

gennaio - febbraio 2024



# Le Siciliane

## Casablanca



Diritti Umani

"Restiamo

Umani"



*A che serve vivere se non c'è  
il coraggio di lottare?*

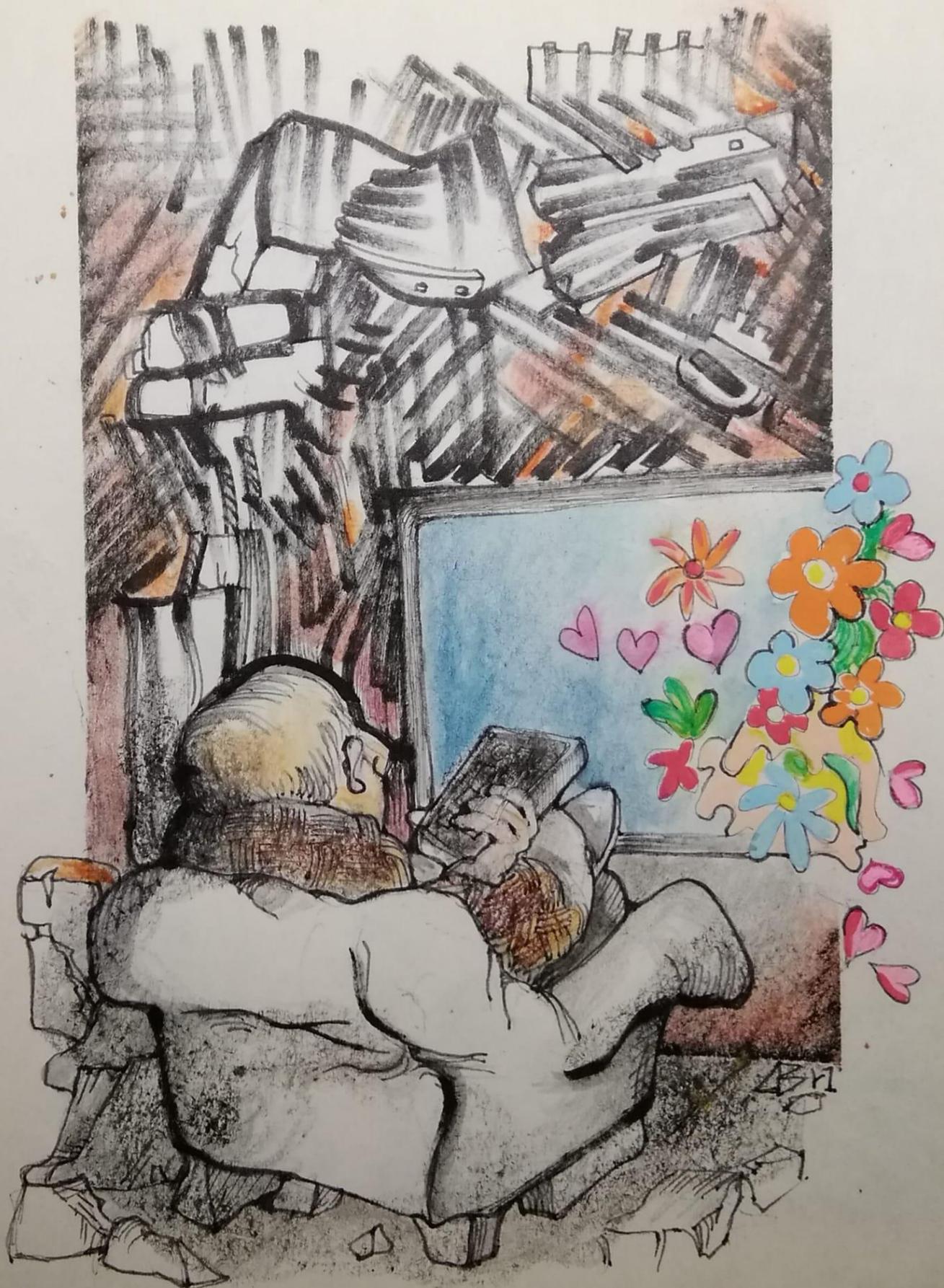
Pippo Fava

- 3 – Editoriale **Catania, 30 gennaio 2024- 13 anni** M&R
- 3 – Editoriale **Femminicidio: tragedia globale** Giovanna Quasimodo
- 6 – **Lucy la bastarda** Graziella Proto
- 10 – **Il sorriso di Saydou. La dipserazione di Ousmane** Mimma Grillo
- 13 – **Dalla propaganda al regime** Fulvio Vassallo Paleologo
- 15 – **Le donne nei campi di concentramento** Cetty Marcellino
- 19 – **Perù: tra una crisi e l'altra** Karín Chirinos Bravo
- 22 – **Il mostro ha gli occhi azzurri** Nadia Furnari
- 25 – **Anni novanta: le cinque sindache di Catania** Nunziatina Spatafora
- 28 – **Natya Migliori** *“Sipario... che prima o poi ci sarà”*
- 30 – **Il velo per sottomettere** Maria Stella Bonura
- 34 – **L'approdo** Rosemarie Tasca d'Almerita
- 36 – **“Te però sei in tempo” “E pure te, ma”** Sebiana Leonardi
- 37 – **“La Memoria Collettiva” non si condanna** La redazione de LeSiciliane
- 39 – **Una siciliana africana** Graziella Proto
- 43 – **Io sono Rita** Cucè – Furnari - Proto
- 44 – **“La ventiduesima donna”** Angela Iantosca
- 45 – **Antonio Mazzeo** *La scuola va alla guerra*
- 47 – **Lucia D'Asta** **Perché furono assolti?**
- 48 – Letture di frontiera sul prossimo numero

**Un grazie particolare a: Mauro Biani, Eliana Como (copertina)  
e Amalia Bruno per i disegni. Copertina disegno di Giulia Iofrida**

**Direttrice:** Graziella Proto – [protograziella@gmail.com](mailto:protograziella@gmail.com) - [lesiciliane.redazione@gmail.com](mailto:lesiciliane.redazione@gmail.com)  
**Direttrice Responsabile:** Giovanna Quasimodo  
**Redazione tecnica:** Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi





# Catania, 30 gennaio 2024...

13 anni

Cara giovani carusa  
cu l'amuri passivi,  
rintra a manu stritta stritta  
incuranti nun sapevi,  
ca l'ingannu avevi arreri  
ri di 7 disgraziati  
ca nissunu l'ha firmati!  
Nun timiri duci rosa  
ca la menti nun riposa,  
sta Catania maliritta  
granni e immensa  
avvoti stritta.  
Nun c'è fimmina ca nun stia  
co pinseri ni lu cori  
pi stu granni to malori,  
nun timiri ca lu tempu  
pace porta all'anima to,  
ma la paci nun l'avia  
cu ti l'ha puttata via.  
Duci ciuri ri giardinu  
lu me cori t'è vicinu,  
ti capisci cu no cori  
ha puttatu l'esperienza  
ca n'aresta n'a coscienza.  
Ma tu chiù non ci pinsari  
t'è vicina la Catania  
t'è vicina la Sicilia  
t'è vicinu u munnu interu,  
cu stu mali ti l'ha fattu  
resta 'nterra rarefattu.  
Autru diriti iu nun possu  
ca u Signuri i metti a postu!  
Pensa e gioi ri la vita  
ca la tò nun jè finita.

by **M&R**

*All Copyrights reserved*

13 anni

Cara giovane ragazza  
che passeggiavi con l'amore  
stretto stretto nella mano  
incurante non sapevi  
che dietro ti tendevano un tranello  
di quei sette disgraziati che nessuno ha  
fermato!  
Non temere dolce rosa  
la cui mente non riposa,  
questa Catania maledetta  
grande e immensa  
a volte stretta.  
Non c'è donna che non stia  
con un pensiero nel cuore  
per questo tuo grande malore,  
non temere che il tempo  
pace darà alla tua anima  
ma non avrà pace invece  
chi ha te l'ha portata via.  
Dolce fiore di giardino  
il mio cuore ti è vicino  
ti capisce chi nel cuore  
ha vissuto l'esperienza  
che rimane nella coscienza.  
Ma tu non pensarci più  
Catania ti è vicina  
la Sicilia ti è vicina  
ti è vicino il mondo intero.  
Chi ti ha fatto questo male  
svanirà in mezzo alla terra  
Non posso altro dirti  
che il Signore li punirà!  
Pensa alle gioie della vita  
che la tua non è finita.

# Femminicidio: tragedia globale

## Giovanna Quasimodo

Dopo l'assassinio di Giulia, per mano di quel bravo ragazzo che era il suo fidanzato, in tutte le reti tv per giorni e giorni non s'è parlato d'altro che di femminicidi e violenza sulle donne. Il Governo retoricamente pensò di istituire nelle scuole dei corsi di educazione ai sentimenti, sull'onda emotiva dei grandiosi messaggi mandati dal padre della vittima e dalla sorella Elena. E poi, come Per incanto, tutto finito. Dimenticato. E nel frattempo le donne continuavano e continuano a morire e a subire. E se qualcuna ne esce viva non è merito delle istituzioni governative, ma solo del proprio coraggio, com'è avvenuto nei giorni scorsi a Catania nel caso della tredicenne stuprata a Villa Bellini.

Villa Bellini, già. Uno dei giardini più belli e grandi d'Italia, pieno di angoli magici e meraviglie della botanica. Dove le coppie si rifugiano per cercare momenti di intimità al

riparo da occhi indiscreti. Dove, in pratica, può succedere di tutto e non c'è un vero e proprio presidio di sicurezza. Anche in questo caso particolarmente eclatante si è parlato molto nei dibattiti e nei tg. Sì, ma lo si è fatto solo per qualche giorno e soprattutto per sottolineare l'origine



extracomunitaria degli stupratori, come se ad uccidere e a violentare in questo Paese fossero solo gli stranieri. A uccidere, nel 94 per cento dei casi, sono gli italiani. Si è narrato del coraggio mostrato dalla bambina stuprata (ricordiamo che ha soli 13 anni)

che è riuscita a scappare col suo fidanzatino per chiedere aiuto e soprattutto per denunciare, rendendo possibile l'arresto degli stupratori. Ma non tutte hanno la possibilità, o la forza o la fortuna, di riuscirsi a divincolare dal cappio della violenza. E intanto la vita va avanti come se nulla fosse.

Non è stata attuata alcuna operazione culturale contro la patriarcale mentalità dominante e non è stato destinato neanche un centesimo per supportare i centri che assistono le donne vittime di violenza. Non fa nulla la Destra e diciamocelo francamente non ha fatto nulla, o poco, la sinistra. Nessuno si fissa in testa che problemi di questo tipo, così

come i diritti lgbt, sono trasversali e non hanno colore politico. Nessuno tra chi fa politica ha voglia di lavorarci seriamente. Quel poco che si fa è una goccia nel deserto. Né si può interamente lasciare l'arduo compito di educare i propri figli esclusivamente ai genitori

poiché sono essi stessi, molte volte, a soffrire di carenze affettive e culturali tali da non comprendere i valori del rispetto umano, dell'empatia, dell'uguaglianza di genere e del rispetto verso tutte le creature che ci circondano. Dunque cosa dovrebbero trasmettere ai loro figli?

### IL NOSTRO "BELPAESE" INCIVILE

E' un problema colossale che riguarda purtroppo tutto il mondo, da Est a Ovest; da Nord a Sud. Anche i cosiddetti Paesi occidentali e opulenti. In Europa, addirittura, l'Italia non è ai primissimi posti in fatto di femmicidi. Secondo una statistica pubblicata on line dal Quotidiano Nazionale a fine 2023 la Lituania detiene il macabro primato, mentre in Germania vengono uccise il doppio delle donne dell'Italia. E come è emerso dal Global Gender Gap Economico del World Economic Forum, sempre con dati del 2023, l'Italia risulta al 79° posto rispetto a una classifica di 146 Paesi. Il problema è gigantesco e globale.

E allora? Sarebbe il tempo di agire, di impegnarsi, facendo appello alle belle intelligenze del nostro Paese (e ce ne sono tante, messe in disparte e lasciate nell'ombra) e di trovare soluzioni efficaci. E prima di tutto serve che le

poche leggi a difesa dei diritti delle donne (partorite dalla Sinistra, occorre riconoscerlo) vengano effettivamente applicate e non continuino a restare lettera morta.

Occorre addestrare le donne e gli uomini delle forze dell'ordine soprattutto ad agire con la massima celerità (ancora oggi le denunce delle donne vengono sottovalutate) e rinvigorire i pool antiviolenza nei Tribunali. E si deve fare in modo che ogni violazione ai numerosi decreti di allontanamento emessi dai nostri Giudici venga presa sul serio. E' necessario anche incrementare – con contestuale costante controllo – l'uso dei braccialetti elettronici, "oggetti" rari che si potrebbero acquistare con spesa minima per le casse dello Stato.

La cronaca sui femmicidi è



costellata di testimonianze ben documentate che parlano, anzi gridano, chiaro sul fatto che molte, moltissime delle vittime, prima di essere uccise, abbiano più e più volte segnalato ai

numeri di emergenza di essere vessate e minacciate e non hanno ricevuto aiuto. Siamo stupefatti di sentir parlare di sterilizzazioni chimiche, pene più severe ed altre fesserie del genere che, come è dimostrato nei Paesi in cui sono in vigore, non costituiscono un deterrente. Invochiamo piuttosto la certezza della pena, almeno per i reati più feroci.

Dobbiamo anche partire dal basso, modificando qualcosa che serpeggia molte volte anche nella mente delle stesse donne, a cominciare dal linguaggio; come quando si dice a un bambino che piange "ti comporti come un femminuccia" o a una donna violentata "te la sei cercata tu".

La lotta è ancora dura e lunga e riprendere i temi della "liberazione della donna" è difficile ma possibile. I nostri ragazzi hanno un gigantesco

bisogno di sentire parlare di emancipazione femminile ed uguaglianza. Non c'è nulla di scontato e acquisito, basta guardare ai continui tentativi di minare la legge sull'aborto che si succedono nel tempo. Ci eravamo illuse che i diritti conquistati fossero per sempre. Ma non

è così di fronte alla possibilità di ricacciarci nel Medio Evo, perché il nostro, davvero, sta sempre più diventando un Paese incivile.



# Lucy la bastarda

Graziella Proto

“Tengo molto alla mia dignità di imprenditrice e di donna offesa e malmenata”, e così Lucy Salice, imprenditrice catanese, appoggiata e sostenuta dall’Associazione antiestorsione di Catania “Libero Grassi” (Asaec), non ha esitato a denunciare e mettere sotto processo i suoi zii materni, componenti della consorteria mafiosa Santapaola-Ercolano, che assieme ai loro amici di squadra volevano taglieggiare la sua famiglia ed espropriarli delle loro attività commerciali.



“Ve la farò pagare. Ve la farò pagare”, urlava sulla soglia del bar “Caffè Nuovo” sito al numero 44/46 del Corso Indipendenza a Catania. Era il pomeriggio del 6 giugno 2014, Lucy Salice – questo il nome della donna – urlando chiedeva aiuto e dimostrava a quei brutti ceffi che non aveva paura di loro.

seduta alla cassa. “Il primo ad entrare è Enzo Pistorio – racconta Lucy – seguito poi dal fratello Angelo. Intanto gli altri sempre con i motori accesi stazionavano innanzi al bar”. E poi le dicono, in stretto dialetto catanese: “Vattene via. Esci fuori che noi siamo venuti a prenderci il bar. Dov’è quel cornuto e sbirro di

“Ve la farò pagare”, gli urla mentre si allontanano così come erano arrivati, con la loro squadraccia di centauri e facendo rombare i motori. Ad aspettare fuori dal locale ci sarebbero stati anche Cesare Marletta e Giovanni Fraschilla.

Ma chi erano i due mascalzoni che erano entrati nel bar pretendendo che la titolare Lucy Salice abbandonasse il negozio di cui rivendicavano il possesso e la proprietà? Si trattava di Vincenzo Carmelo Pistorio e di Angelo Pistorio, due fratelli della mamma di Lucy, la signora Pistorio, moglie di Salice, erano insomma i suoi zii. Ciò non le ha impedito di denunciarli.

A Giovanni Fraschilla, ritenuto vicino alla famiglia mafiosa Santapaola di Catania, si è arrivati dopo la denuncia di Lucy prima e di suo padre dopo. Da quella denuncia è partito un processo che vede Fraschilla accusato di tanti reati: omicidio volontario aggravato, sequestro di persona e porto illegale di armi, tentata estorsione, associazione a delinquere finalizzata alla truffa ai danni dello Stato, falso ideologico, materiale e reati di grave allarme sociale.

Erano arrivati in gruppo con delle grosse moto, rumorose, assordanti e rombanti in quella strada trafficatissima. Dopo aver fatto la loro bella esibizione si erano fermati tutti innanzi al bar. Dentro al bar in quel momento c’era solo Lucy,

tuo padre?”. Lei gli tiene testa, col suo bel pancione di sette mesi non indietreggia di un passo. Con fermezza li invita ad allontanarsi e uscire dal negozio. Per tutta risposta la schiaffeggiano, la stratonano, la fanno cadere a terra.

“Bastarda!”. Così l’ha definita la nonna materna subito dopo aver appreso che Lucy, sua nipote, figlia di sua figlia, aveva denunciato gli zii, i fratelli della sua mamma. Denunciati da Lucy perché vessavano, taglieggiavano, perseguitavano

la sua famiglia, la famiglia Salice. Due ceffi che facevano parte di un clan mafioso tra i più forti di Catania e dintorni e che non si sono fermati nemmeno innanzi a quei loro parenti stretti diventati "ricchi". "Tutto inizia nel 2011 – racconta Lucy – quando mio zio Vincenzo Pistorio, fratello di mia madre, che gestiva un bar al corso Indipendenza, zona periferica di Catania, chiese aiuto a mio padre. Aveva bisogno di una grossa somma in prestito perché aveva dei debiti in scadenza altrimenti lo avrebbero ucciso. Il nonno materno, nonché padre dello zio Vincenzo, era morto ammazzato nel 1989". Il signor Angelo Salice in quel momento non aveva contante perché aveva investito nei

negozi di Messina, ma aveva una scoperta bancaria presso la Banca Popolare di Novara per 100mila euro e consegna al cognato Vincenzo Pistorio 100mila euro in due soluzioni di 50mila euro ciascuna, in due momenti diversi, prelevando dalla scoperta bancaria. Vincenzo Pistorio oltre ad essere il proprietario del bar era anche proprietario della bottega sede del bar e di un appartamento dove abitava.

### IL BAR È COSA NOSTRA!

Passava il tempo ma del denaro prestato al cognato non c'era ombra, nonostante i solleciti del papà di Lucy che doveva ripianare la scoperta bancaria. Come se non bastasse, un giorno Vincenzo Pistorio si presenta dal cognato

con una proposta: stipulare l'acquisto dell'appartamento e delle botteghe del bar per poter ottenere un mutuo bancario e ripianare i debiti che nonostante i soldi datigli dal Salice non era riuscito a estinguere. Per andargli incontro Salice e la famiglia accettano la proposta e fanno due rogiti, uno di 250mila euro e uno di 170mila euro. Vincenzo Pistorio non consegnò mai le botteghe alla famiglia di sua sorella e continuò a gestire il suo bar. Dopo tre anni, messo innanzi alle proprie responsabilità, propose loro di acquistare l'attività del bar e prendere possesso così anche delle botteghe. Accettano. Il bar lo intestano a Lucy, pensavano infatti di venderlo subito dopo.



Progetto e idea purtroppo vani, i progetti dei malviventi erano altri.

A Vincenzo Pistorio, lo zio che vende gli immobili, oltre a denaro contante vengono consegnati anche degli assegni postdatati dal conto corrente di Lucy. Pistorio colposamente passa gli assegni a Cesare Marletta e insieme al loro compare mafioso Nicolò

proprietario arrivò, fece un sacco di resistenze e ho dovuto insistere e lottare per fargli portare via le slot: 'Ma sa, con i soldi che ricava dalle macchinette paga...' lo interrompi, rispondendo che non tutto gira attorno ai soldi. Lui mi guardò disgustato ma alla fine portò via le macchinette. Per me e mia madre gestire quel bar di periferia così come noi

visite quotidiane.

Quei brutti soggetti arrivavano al bar a qualsiasi ora del giorno, ma soprattutto verso mezzogiorno, in sella ai loro grossi scooter, e si sedevano. Poi arrivava Francesco Santapaola con una Smart e accompagnato da altre persone; stavano lì anche un'ora. Forse progettavano affari e quel bar divenne una

### IL PAPÀ DI LUCY

“Mio padre non è nato ricco - racconta ancora Lucy - viene dal mondo del mercato, 'a fera 'o Luni' per i catanesi semplicemente la fiera. È il primo dei figli, ancora piccolissimo, quando avrebbe dovuto frequentare la terza elementare, viene messo a lavorare al mercato”. Il signor Salice praticamente è un vecchio commerciante ambulante che aveva il posto fisso alla fiera dove è cresciuto. “La sua bancarella era a fianco di quella dell'allora giovane Nitto Santapaola, che nella sua bancarella vendeva scarpe”.

Ci si conosceva tutti alla fiera, buoni, brutti, sporchi e cattivi.

Il signor Salice è cresciuto alla fiera e della fiera ha assorbito come una spugna la mentalità nella sua interezza.

“Ciononostante mio padre fin da piccoli ci ha fatto avere e vivere tutto ciò che lui non ha vissuto, una vita agiata in un ambiente pulito. Nonostante le vicinanze di nascita e crescita, non siamo stati mai attorniti da brutte situazioni, anzi, mio padre si infastidiva molto e si vergognava che i suoi fratelli frequentassero le stalle clandestine. Noi figli abbiamo ideologie e filosofie di vita totalmente diverse dalle sue”.

Corallo iniziano a ricattare i Salice per riscuotere e metterli in difficoltà.

Intanto però i Salice rilevano il bar e si dividono fra Messina e Catania dove avevano aperto un altro punto vendita in Corso Sicilia.

“La zona del bar non era bella e io e mia madre abbiamo fatto salti mortali per creare all'interno dell'esercizio una situazione familiare popolata soprattutto da donne. Nel momento in cui ci hanno consegnato le chiavi, abbiamo preso atto dell'esistenza di un salone, grandissimo, pieno di slot machine. Dietro una macchinetta c'era un numero di telefono e subito telefonai dicendo di venire a ritirare le slot perché non eravamo interessati. Quando il

desideravamo era una bella soddisfazione. Clima sereno e familiare; venivano tante donne, soprattutto le prof delle scuole vicine. L'attività andava benissimo. Durò poco purtroppo”.

Dopo un paio di mesi ecco un attentato incendiario innanzi alla porta di ingresso al bar. Per fortuna pochi danni regolarmente denunciati ai carabinieri.

Lì per lì i Salice non avevano capito che l'aver tolto le slot fu una specie di offesa e di sfida per il clan Santapaola-Ercolano. Quei mafiosi avevano sempre considerato il bar roba di Cosa Nostra, e volevano continuare alla stessa maniera. Anzi avevano già deciso che il bar glielo avrebbero tolto. Iniziarono le

specie di ufficio. Francesco Santapaola allora era considerato il capo della famiglia Santapaola-Ercolano, le prime intimidazioni sono avvenute in sua presenza.

### LE AGGRESSIONI A PADRE E FIGLIA

Il 6 giugno del 2014 intorno alle 13:00 tre loschi individui, Cesare Marletta, Nicolò Andrea Corallo e Giovanni Frascilla, entrano nel laboratorio del bar e innanzi alla moglie aggrediscono Angelo Salice, che per qualche giorno da Messina era venuto a lavorare nel bar a Catania. “Non ti stai comportando bene”, gli dicono Marletta e Corallo. E giù percosse e strattoni.

Angelo Salice cade a terra e nel frattempo loro minacciavano e intimidivano: “ricordati che questo bar è della famiglia”, “tu parli assai”, “ti devi mettere a posto” e “ti devi

davano fuoco al megastore di Messina dei Salice. Non è rimasto nulla. Solo il puzzo di bruciato e un danno di un milione di euro circa. Un pugno di cenere e tanti debiti da

amico di tutti, trovava normale quell'andazzo scoperto fin da piccolo, non avrebbe fatto mai una denuncia contro una ingiustizia o il malaffare”.

Le cose si aggiustano, ma lasciare la figlia da sola contro tutti no, non se l'è sentita, non era convinto ma ha condiviso il da farsi con la figlia. Ha denunciato. Da questa coraggiosa azione civica di Lucy è partita anche un'inchiesta patrimoniale sui vari componenti del clan Santapaola-Ercolano. A Giovanni Frasca un anno fa sono stati sequestrati beni per un milione e mezzo di euro.

“La vicenda di Lucy Salice – dichiara Nicola Grassi, presidente dell'Associazione antiestorsioni di Catania “Libero Grassi” – racconta del coraggio di una donna che si è opposta alla vigliacca prepotenza mafiosa ed ha affermato, ancora una volta, come la denuncia sia il primo strumento di ribellione. Un esempio da seguire e da incoraggiare”.

## Brava Lucy!

Adesso? Lucy e suo padre sono ritornati a fare ciò che facevano all'inizio della loro - per certi versi - bella avventura lavorativa finita male: fanno i mercati regionali. Si alzano alle 5 e ritornano a casa alle 19:00. Fatica. Tanta fatica. Il ristoro? C'è stato solo per Lucy che sta progettando di spenderlo nel miglior modo possibile.

Intanto lavora e quando arriva a casa fa fare i compiti ai suoi figli. Senza perdere di vista i processi e andando a raccontare la sua storia nelle scuole.

comportare bene altrimenti ti facciamo del male”.

Andandosene via Cesare Marletta gli dice che la cosa non finisce lì e che gli avrebbe sparato. Tutto ripreso dalle videocamere e registrato.

Non contenti lo stesso pomeriggio i fratelli Pistorio si recano al bar dove sanno che a quell'ora c'è solo la nipote Lucy e fanno ciò che abbiamo già raccontato all'inizio di questa inchiesta. Dopo pochi giorni, circa dieci, il padre di Lucy viene convocato a una specie di incontro al vertice. Ad attenderlo, si legge nella denuncia di Lucy fatta il 17 gennaio del 2019 alla questura di Catania, c'è Francesco Santapaola detto Coluccio, figlio di un cugino di Nitto e considerato in quel periodo reggente di Catania. L'allora capo clan lo rimprovera perché non si sta comportando bene e gli ribadisce il fatto che doveva cedere il bar alla “famiglia”. Un incontro, si legge ancora nella denuncia, finito con un litigio fra i due.

Dopo venti giorni, la notte fra il 26 e il 27 luglio del 2014

pagare a 60/90 giorni.

“lo inizio a pensare seriamente che è giunto il momento di denunciare. Era già da tempo che lo dicevo a mio padre ma lui faceva orecchio da mercante pensando e credendo che le cose si possono aggiustare. Iniziano gli scontri tra noi due. Io la penso diversamente e tengo molto alla mia dignità di imprenditrice e di donna offesa e malmenata”. Lucy ha un alto senso del sacrificio e la dedizione al lavoro, e crede in valori forti e importanti.

“All'inizio denuncio solo io – racconta Lucy – poi dopo poco più di un mese denuncia anche mio padre. La mia soddisfazione più grande è l'essere riuscita a tirarmelo dietro perché non è stato facile e l'ha vissuto come una vergogna. Quando passa tutti lo indicano come sbirro. Alla fiera era



# Il sorriso di SAYDOU

## La disperazione di OUSMANE

Mimma Grillo

*“Si je meurs jaimerais quon rianvoi mon corps en Afrique, ma mère serait ravie(...)  
les militaire Italien ne conait rien saufe largent,  
mon Afrique me manque beaucoup et ma mère aussi.  
Il ne faut que pleure a cause de moi, paix á mon âme  
que je repose en paix”.*

*“Se un giorno dovessi morire, vorrei che il mio corpo  
fosse portato in Africa, mia madre ne sarebbe lieta  
(...)”*

*I militari italiani non capiscono nulla a parte il denaro.*

*Mi manca molto la mia Africa e anche mia madre. Non c'è bisogno di piangere su di me,  
la pace sia con la mia anima e che io possa riposare in pace(..)”.*



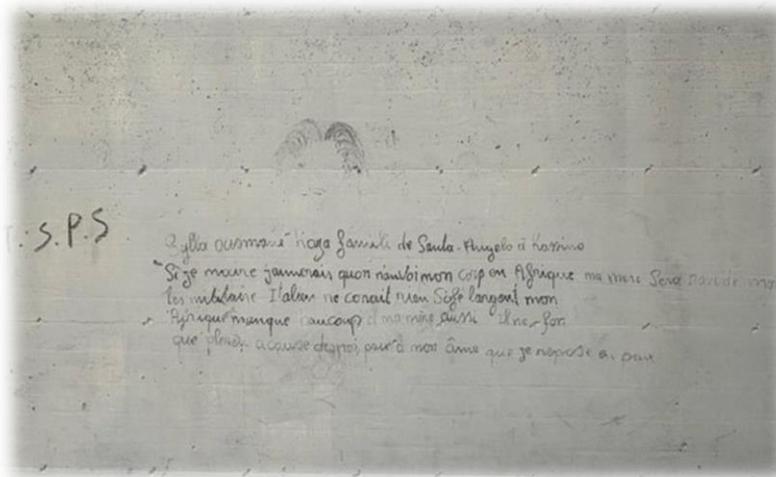
Si chiamava Ousmane, aveva 22 anni, veniva dalla Guinea.

Ousmane è stato trovato appeso a una specie di corda fatta con un lenzuolo attorcigliato attaccato a una grata all'alba del 5 febbraio scorso nel Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) di Ponte Galeria alle porte di Roma. Inutilmente i suoi compagni hanno tentato di salvarlo. Ousmane non è un numero e non può essere nemmeno l'ennesimo suicidio di Sato. Era un giovane che sognava una vita migliore di quella del suo paese di origine. Era arrivato alla fine di

ottobre scorso a Milo in provincia di Trapani sopravvivendo al Mar Mediterraneo e dalla Sicilia era stato deportato a Roma perché la sua domanda di protezione internazionale era stata bocciata. Per ordine della questura di Trapani sarebbe

stato espulso dall'Italia e rimpatriato in Guinea. In Sicilia una psicologa (non un'operatrice generica) aveva segnalato il disagio di Ousmane nel Cpr di Milo ma nessuno ne aveva tenuto conto.

Novello Ulisse appare Seydou che, insieme a Moussa, lascia Dakar per raggiungere l'Europa, in questa Odissea contemporanea narrata da Matteo Garrone nel suo "Io Capitano". Seydou attraversa le dune e l'arsura del deserto dove, unico a mantenere



## Non c'è pace tra gli ulivi e nemmeno tra i fiori di zagara

un'umanità che la durezza della situazione sembra aver cancellato, soccorre una donna che cade sulla sabbia e che non ce la fa ad andare avanti: poesia pura quella dell'immagine surreale della donna che si leva in volo condotta per mano dal ragazzo. Attraversa l'orrore del lager libico dove l'attimo di magia, tra il sonno e la veglia, l'immagine dello stregone buono del villaggio e il rito propiziatorio fatto prima di intraprendere il viaggio, gli trasmettono la forza che lo salverà. Attraversa poi il Mediterraneo come "Capitano", perché gli hanno messo in mano una barca (condizione unica per poter partire per lui che non ha molti soldi) che dovrà pilotare senza neanche sapere come, per salvare la vita sua e quella di tutti gli altri. Riuscirà a farlo, ed ecco nelle immagini finali l'ulteriore palpito di poesia che ci offre il film: "Io Capitano...tutti vivi...nessuno è morto" griderà Seydou con gli occhi scintillanti di gioia e orgoglio ai soccorritori che arriveranno finalmente in elicottero. Incisi sullo schermo gli occhi e il sorriso di Seydou, ragazzo di 16 anni che ha attraversato la vita riuscendo a salvare non solo le vite di tutti ma anche la sua umanità, di uomo adulto, alla fine della sua Odissea.

Ma come vengono chiamati i tanti Seydou che approdano ogni giorno sulle coste d'Europa? "Scafisti" è il termine comunemente usato dai politici e dai media di un Occidente dicotomico dove la cultura propone, giustamente, l'Oscar, per il senso che offre all'arte, per un film come "Io Capitano", mentre la politica continua a serrare le frontiere della parte privilegiata del pianeta: il

Mediterraneo sempre più diventa grande cimitero comune per i popoli in fuga da Africa e Oriente, così come il Rio Grande diventa sbarramento e morte, alla frontiera tra Stati Uniti e Messico.

### LE ONG: CHE ROMPISCATOLE PERO'

Chi riesce ad attraversare il Mediterraneo finisce nei posti chiamati in Italia CPR (centri di detenzione per i rimpatri), mentre le navi delle Ong, quelle poche rimaste a tentare i salvataggi in mare, vengono sottoposte a fermi pretestuosi e ostacolate in tutti i modi nello svolgimento della loro attività. Basta leggere le cronache di questi ultimi giorni per avere il quadro della situazione:

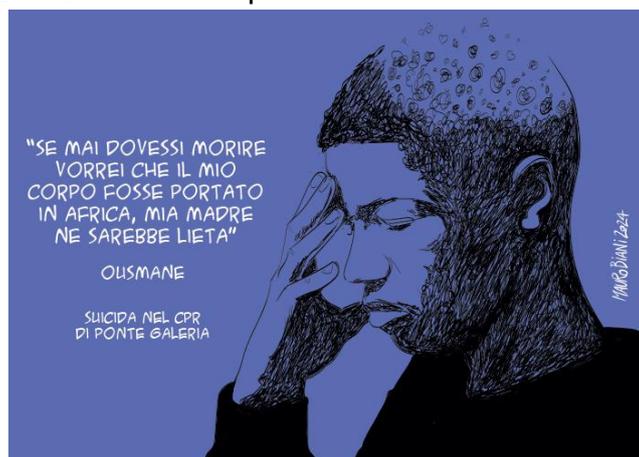
- 25 gennaio 2024, Siculiana (Agrigento), nuovo naufragio davanti alle coste siciliane; un barcone si schianta sugli scogli, a bordo c'erano 80 persone, racconta uno dei sopravvissuti "ho visto morire un ragazzo davanti ai miei occhi".

- 29 gennaio, Trapani, Cpr di Milo, più di cento persone costrette a dormire all'addiaccio e senza materassi; uso di idranti contro i migranti che durante la protesta per le dure condizioni di vita nel Centro hanno provocato un incendio che ha reso inagibile gran parte della struttura.

Ufficialmente nel Cpr di Milo non sta succedendo nulla che meriti di essere comunicato alle autorità, ma la notizia filtra da parte di quei pochi migranti che sono riusciti a contattare i legali per chiedere aiuto raccontando di

una situazione di palese violazione dei basilari diritti umani.

28 gennaio, la Geo Bares (imbarcazione di Medici Senza Frontiere) fa sbarcare a Genova 68 persone, tra cui 5 bambini e una donna incinta, salvate in mare. Gli uffici ministeriali nei giorni precedenti avevano indicato come porto di sbarco il capoluogo ligure suscitando non poche perplessità nell'equipaggio dell'imbarcazione che aveva effettuato il salvataggio il 25 gennaio al largo della Libia ("il porto più lontano, ha fatto notare MSF, una scelta che ripete quelle fatte dal Governo italiano nei mesi scorsi"). Alle notizie di cronaca si possono aggiungere alcune riflessioni: la recente protesta avvenuta nel Cpr di Trapani, caratterizzato dalla coesistenza di un Cpr – centro di detenzione per rimpatrio - e di un Centro Hotspot - centro di crisi- nel quale svolgere le procedure riservate ai richiedenti asilo provenienti da paesi terzi ritenuti "sicuri" (Tunisia), è l'ennesima conferma del collasso del sistema misto dei centri di accoglienza/detenzione che si è voluto instaurare in Italia dopo la demolizione di un vero sistema di accoglienza quale era quello della rete Sai



(Servizio Accoglienza Immigrati) e Sprar (Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati). Il sistema misto ha provocato la degenerazione della detenzione amministrativa applicata al di fuori di procedure formali e in luoghi che non garantiscono il rispetto dei diritti umani, e ha dato origine ad alcune inchieste che hanno portato alla chiusura di vari Cpr e Hotspot, per cui oggi si stima rimangano disponibili in Italia circa 700 posti nei Cpr veri e propri, mentre dilaga la detenzione informale in luoghi non ben identificati.

### ISTITUZIONALIZZIAMO IL MODERNO SCHIAVISMO

Di fronte a questa situazione il Governo spinge, sull'onda della propaganda, per un centro di transito e detenzione da aprire in Albania nei prossimi mesi con una capienza di circa 3.000 posti. La nuova struttura avrebbe le stesse caratteristiche del centro di detenzione misto di Milo e la durata della detenzione potrebbe essere estesa fino a 18 mesi, con tempi di trattenimento amministrativo tanto prolungati da far apparire irrealistica la previsione di deportazione in Albania di migliaia di migranti, a parte i costi esorbitanti. La Corte Costituzionale Albanese ha convalidato l'accordo sui centri per migranti nonostante due ricorsi presentati contro: l'accordo «non lede l'autorità territoriale dell'Albania».

Merita una nota anche il processo Open Arms in corso a Palermo contro l'ex Ministro degli Interni Salvini, accusato del reato di "sequestro plurimo di persona aggravato dall'essere stato commesso da

un pubblico ufficiale con abuso di poteri inerenti alle sue funzioni anche in danno di minori" con l'aggiunta di "omissione di atti d'ufficio". I fatti risalgono all'agosto 2019 quando l'Open Arms, che aveva salvato 163 persone nella zona Sar libica, si era vista rifiutare per 19 giorni l'attracco in un porto sicuro. Il primo agosto l'ex Ministro degli Interni rifiutò con decreto l'ingresso della nave nelle acque territoriali nazionali e continuò a negare lo sbarco anche dopo la decisione del Tar del Lazio (a cui Open Arms aveva presentato ricorso) di sospendere il divieto e concedere l'ingresso nelle acque nazionali vista la situazione di estrema necessità e urgenza. La situazione si sbloccò solo grazie al sequestro della nave disposto dalla Procura di Agrigento con conseguente sbarco dei profughi a Lampedusa. All'udienza del 12 gennaio scorso a Palermo l'ex Ministro degli Interni ha risposto alle domande della Pm Marzia Sabella, del team di avvocate e avvocati delle parti civili, e del Presidente. E' stato attento soprattutto ad ostentare piena padronanza della situazione ("Ho difeso la sicurezza e i confini del mio paese, a testa alta orgoglioso per quello che ho fatto", ha detto durante l'incredibile monologo di 59 minuti consentitogli all'inizio dell'udienza su sua richiesta); ha

mostrato però qualche debolezza a reggere il ritmo delle domande non rispondendo direttamente, ma richiamando le affermazioni contenute nella sua relazione iniziale. Ha sempre ribadito che le sue decisioni sono state sempre condivise con tutto il governo (prima tra tutte la decisione di concedere il POS -porto sicuro- solo dopo la ripartizione internazionale dei migranti). Nei momenti di maggiore difficoltà ha detto di non ricordare o ha rimandato all'allora suo capo di gabinetto, l'attuale Ministro degli Interni Piantedosi, che sarà il teste della prossima udienza. Noi de "Le Siciliane" ci saremo tra il pubblico, tra le poche persone e pochi giornalisti presenti tutte le volte. Porteremo con noi il sorriso di Seydou, mentre con gli occhi pieni di lacrime di gioia e orgoglio grida: "Io Capitano...tutti salvi...nessuno morto".

SCUSATE,  
I MIEI 22 ANNI PASSATI  
VELOCI IN UN VIAGGIO  
TROPPO LENTO. SCUSATE  
IL MIO CORAGGIO STANCO,  
SCUSATE LA MIA LINGUA, LA  
PELLE, L'INCOMPRESIONE.  
SCUSATE IL MIO E IL VOSTRO  
FALLIMENTO.

MAURIZIANI 2018  
L'INCHIESTA



# Dalla propaganda al regime

**Fulvio Vassallo Paleologo**

Sempre più spesso difensori dei diritti umani e giornalisti indipendenti, sono esposti ad attacchi attraverso l'uso massiccio dei social da parte dei politici, che non esitano a ricorrere a querele e ad azioni civili di risarcimento per paralizzare chi si oppone e mette in luce le menzogne -che propagano. Data la situazione

attuale, necessita presidiare, difendere e sorvegliare anche a livello internazionale i gruppi legali per la difesa dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti indipendenti. Stop all'uso dell'immigrazione come una vera e propria "arma di distrazione di massa", per non far pensare ai fallimenti di temi quali sanità, lavoro, pensioni, casa, istruzione.

I temi in materia di immigrazione e frontiere hanno costituito per anni il terreno sul quale si è spiegata l'offensiva mediatica delle destre, per catturare consenso, alimentando paura del diverso e xenofobia, anche nei confronti di chi entra in territorio italiano per esigenze di soccorso.

All'avvicinarsi di ogni scadenza elettorale, non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa e negli Stati Uniti, si ritorna a parlare di nuove barriere, di respingimenti e di accordi con i paesi terzi, nella prospettiva di rendere "effettive" le espulsioni e di esternalizzare i controlli di frontiera, scaricando su altri il peso del fallimento delle politiche migratorie.

Mentre si avvicinano le elezioni europee, in un clima avvelenato di scontro interno e di guerra permanente, diventa

sempre più evidente l'omologazione dei principali canali di comunicazione appiattiti sulle posizioni del governo, o intimiditi. Aumenta così la pressione sulle poche fonti giornalistiche indipendenti che continuano a mettere in evidenza menzogne di Stato e silenzi opportunistici dei decisori politici. Con la complicità della maggior parte dei media il governo Meloni spaccia successi inesistenti ed un recupero di centralità dell'Italia in Europa e nel mondo, che malgrado la presidenza del G7 per il 2024, rimane solo nella propaganda elettorale e si scontra con la realtà dei fatti e delle relazioni internazionali.

Il nuovo Patto europeo sulle migrazioni e l'asilo, sul quale il 20 dicembre 2023 i rappresentanti del Parlamento europeo e della Commissione hanno raggiunto un accordo politico di compromesso, non si è ancora tradotto

in atti legislativi, come Regolamenti e Direttive, che a questo punto dovranno essere approvati dal nuovo Parlamento, probabilmente con ulteriori inasprimenti, per la possibile vittoria dei partiti xenofobi di destra. La bozza di accordo deve essere ancora approvata dal Consiglio e dal Parlamento europeo entro il mese di aprile. Prevedibile un'ulteriore frattura politica dell'Unione europea in caso di avanzata dei partiti sovranisti. Il ruolo dell'Italia sarà sempre più marginale e non si riuscirà ad ottenere né una modifica del Regolamento di Dublino con l'obbligatorietà della ridislocazione in altri Stati membri dei migranti sbarcati in Italia e neppure dei soli richiedenti asilo, né un sostegno effettivo alle operazioni di rimpatrio con accompagnamento forzato. I tentativi per un'ulteriore criminalizzazione dei soccorsi umanitari



ridurranno soltanto la disponibilità dei mezzi del soccorso civile in mare, con un incremento delle vittime.

### **IL COSIDDETTO "PIANO MATTEI" PER L'AFRICA**

Queste scelte politiche, e le prassi di polizia che potrebbero seguirne, alzeranno il livello dello scontro tra i partiti di governo e le associazioni non governative, con denunce e ricorsi sia a livello nazionale che davanti agli organi della giustizia internazionale.

Nel vertice euro-africano di Roma, convocato dal 29 al 31 gennaio, il governo Meloni ha tentato di accreditarsi come ponte tra l'Unione europea e l'Africa, non solo nel campo delle migrazioni, ma anche nei settori energetico, culturale, ambientale e alimentare, con l'obiettivo, in vista delle elezioni, di dimostrare centralità ed influenza nei rapporti con i paesi africani.

Un obiettivo propagandato a reti unificate, ma ormai fallito, soprattutto dopo la guerra in Palestina e la crisi delle comunicazioni attraverso il canale di Suez. Si ignora la situazione tragica del Sudan e la crisi permanente nel Corno d'Africa (Somalia, Etiopia, Eritrea). Il golpe in Niger, dopo quelli precedenti in Sudan, Chad, Mali e Burkina Faso, se ha colpito direttamente il ruolo economico e militare della Francia in questi paesi, con l'ingresso di nuovi attori politici internazionali che si muovono dietro le giunte militari, ha intercettato i progetti politici dell'Unione Europea ed ha reso evidente l'impraticabilità di soluzioni "nazionaliste", come Il Piano Mattei per l'Africa, al centro della propaganda del governo Meloni. Ormai gli attori decisivi

nello scacchiere africano sono la Turchia, la Russia e la Cina ed è con questi partner che i principali paesi africani si avviano ad intensificare relazioni commerciali, senza il continuo ricatto sulle politiche migratorie, unica vera preoccupazione dei governi europei.

Il Memorandum d'intesa Unione Europea-Tunisia al di là delle dichiarazioni trionfistiche di Giorgia Meloni, è in stallo, le partenze dalla Tunisia continuano, come prosegue la corruzione che sta facendo fallire l'intera economia tunisina. Il Fondo monetario non ha accettato di rinegoziare il debito del Paese, verso il quale si stanno muovendo aiuti da parte di paesi non europei. E la situazione dei diritti umani è devastante, con negazione totale del diritto di asilo e con migliaia di deportazioni dalla Tunisia verso la Libia.

### **IMMIGRAZIONE: ARMA DI DISTRAZIONE DI MASSA**

Lo Stato di diritto è in crisi anche in materia di asilo. Se si incrociano gli effetti del Decreto del ministero degli esteri del 17 marzo 2023 sui "paesi terzi sicuri", che ne amplia la lista e restringe il riconoscimento della protezione a chi provenga da paesi come la Nigeria, il Gambia e la Tunisia, con il testo definitivo del Decreto Cutro si vedono gli effetti nefasti della durezza attuata attraverso misure amministrative che restringono l'accesso alla protezione internazionale e ad uno status legale di soggiorno. In ogni caso, nelle "procedure accelerate in frontiera", come quelle che si dovevano svolgere nell'hotspot di Modica-Pozzallo, dovranno rispettarsi. Anche nel caso di persone provenienti o transitate da paesi terzi ritenuti

"sicuri". L'abbattimento del diritto di asilo in Europa non sarà certo compensato da qualche modesto canale umanitario e da una finta apertura dei canali legali di ingresso per lavoro, garantiti solo per le professionalità più elevate e per quei paesi che appariranno collaborativi nelle politiche di rimpatrio. L'immigrazione è utilizzata da anni come una vera e propria "arma di distrazione di massa", per distogliere l'attenzione degli elettori dai temi sui quali non si riusciva a mantenere i livelli garantiti in precedenza dallo Stato sociale (sanità, lavoro, pensioni, casa, istruzione). Dopo avere preso il controllo delle principali testate giornalistiche di proprietà pubblica, le forze politiche di governo stanno esercitando una pressione crescente sulle poche fonti giornalistiche ancora indipendenti. Occorre reagire moltiplicando i canali di informazione dal basso, con la creazione di gruppi di giornalisti e cittadini che riescano a operare collettivamente, con un lavoro quotidiano di inchiesta, anche al di fuori delle tradizionali sedi redazionali, per la demistificazione delle menzogne che mirano ad accreditare le politiche di governo. Ma sarà importante rinforzare anche a livello internazionale i gruppi legali per la difesa dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti indipendenti, sempre più spesso esposti ad attacchi attraverso l'uso massiccio dei social da parte dei politici, che non esitano a ricorrere a que-rele e ad azioni civili di risarcimento per paralizzare chi si oppone e mette in luce le menzogne che propagano.

# Le donne nei campi di concentramento

Cetty Marcellino

Le donne, sia ebreo che non ebreo, furono spesso soggette ad una persecuzione brutale da parte del regime nazista. Le donne partigiane erano ritenute nei rapporti militari le più "divertenti da uccidere" per il loro tentativo di assimilarsi agli uomini nella lotta e nella difesa dei loro ideali. Moltissime di loro per sperimentazione medica e ricerca scientifica venivano sottoposte ad estenuanti pratiche sessuali, anche contro natura, di gruppo, di funzionalità, di durata e sopportazione: dapprima a pestaggi pesanti, al fine di renderle inermi, indi venivano legate e sottoposte a ripetuti stupri di ogni genere.



Le narrazioni, alcune quasi leggendarie, sulla genesi dell'odio hitleriano verso gli ebrei sono infinite. Per lungo tempo si è sostenuto, senza però alcun conforto storico, che il giovane Hitler, povero, disoccupato, privo di dimora ma con manie di onnipotenza, avesse ricevuto il rifiuto sgarbato di una giovane e bellissima ebrea. Sulla circostanza, come detto, non si riscontrano voci storiche, ma è invece certo e

documentalmente provato, che negli anni degli studi il culto per la razza pura era già presente nell'animo del futuro Reich.

Ed infatti, l'antisemitismo di Hitler risale quasi certamente ai tempi della Realschule di Linz, la scuola dallo stesso frequentata negli anni di formazione e dove gran parte del corpo insegnante e degli studenti erano pangermanisti, ultranazionalisti e xenofobi. Tra i compagni di studi del giovane Hitler c'era anche il futuro

filosofo Ludwig Wittgenstein, appartenente ad una facoltosa famiglia ebrea della città. Secondo la storica Kimberley Cornish, Hitler, come altri compagni scuola, provava ostilità e invidia verso il figlio della facoltosa famiglia di origine ebrea, ostilità rafforzata non solo dalla competizione scolastica, ma anche dal luogo comune secondo cui gli ebrei erano capitalisti e usurai. Dopotutto, è lo stesso dittatore nel Mein

## Donne anestetizzate alla vita stessa

Kampf ad affermare che il suo odio per gli ebrei sarebbe nato già durante gli anni scolastici, a causa della frequentazione di uno studente ebreo, di cui non fece il nome, ma che definiva “uno di cui non ci fidavamo”.

Lo stesso padre di Hitler non faceva mistero della xenofobia del figlio, rivolta indifferentemente contro le altre popolazioni dell'impero asburgico, in primis slavi, musulmani ed ebrei, per poi espandersi su tutti coloro che non potevano assurgere alla qualifica di “individui geneticamente perfetti”.

Le idee sulla “purezza della razza germanica” non umiliavano solo gli ebrei ma qualsivoglia individuo non idoneo ad incarnare tale ideale di purezza e superiorità.

Le donne, sia ebreiche che non ebreiche, furono spesso soggette ad una persecuzione brutale da parte del regime. Interi campi o aree speciali nei campi più grandi, furono dedicati alle donne: Ravensbrück vide il passaggio di oltre 100.000 donne sulle quali furono svolte le più svariate sperimentazioni.

Ma anche Auschwitz-Birkenau (definito Auschwitz II), a partire dal 1942, fu dedicato alle donne.

Inizialmente la storia ci narra che donne, bambini e uomini hanno sofferto indifferentemente il codice “soluzione finale”, vale a dire lo sterminio di massa, in ragione del quale la polizia nazista fucilava in massa uomini e donne nelle più svariate località. Poi, nelle deportazioni, cominciò una sorta di differenziazione. Durante le deportazioni, infatti,

le donne in stato di gravidanza e le madri con figli piccoli venivano dichiarate “inabili al lavoro”; per tale ragione, venivano trasferite nei campi di sterminio dove “gli addetti alla selezione” le inserivano quasi sempre nei gruppi che sarebbero entrati immediatamente nelle camere a gas.

### **DONNE SCIENTIFICAMENTE UTILIZZABILI**

Un dato storico ci segnala che le donne ortodosse, facilmente identificabili per il loro abbigliamento, erano numericamente maggiori e circondate da un maggior

di riproduzione indiscriminata”, né le disabili come ci narra la storia attraverso la riconsegna documentale delle operazioni T4 ed “Eutanasia”; tra il 1943 e 1944 non furono poi risparmiate le donne partigiane, ritenute nei rapporti militari le più “divertenti”. E poi, vi era la selezione più atroce, quella che avveniva nei ghetti e nei campi di concentramento. Qui le donne venivano selezionate per essere destinate ai lavori forzati che spesso ne causavano la morte, con ciò riportandosi nei “rapporti scientifici” dei lager la conferma della loro inferiorità funzionale rispetto agli uomini.

### **LA MARCIA DELLA MORTE**

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con Risoluzione 60/7 del 01/11/2005 ha designato nella giornata del 27 gennaio la commemorazione delle vittime dell'Olocausto. Questa data corrisponde al momento maggiormente simbolico della fine dell'Olocausto: il momento in cui le truppe dell'Armata Rossa avevano marciato compatte irrompendo e liberando il campo di concentramento di Auschwitz.

La scoperta di quanto avveniva nella città polacca di Auschwitz rivelò all'umanità, per la prima volta, l'orrore del genocidio nazista. Dieci giorni prima, proprio ad Auschwitz, i nazisti si erano rovinosamente ritirati per poi darsi alla fuga (*marcia della morte*) con al seguito tutti i prigionieri ancora *sani*, molti dei quali perirono durante quella corsa.

Il mondo intero era ora reso edotto non solo delle atrocità dei campi di sterminio, delle regole vigenti, dei forni, delle condizioni di vita dei prigionieri, delle camere a gas, ma altresì dell'uso di strumenti di tortura, la vita nei lager.

Per onore di verità storica, i sovietici avevano già liberato circa sei mesi prima, del 27 gennaio 1945 il campo di concentramento di Majdanek, ma l'ingresso ad Auschwitz rese consapevoli del più aspro livello di atrocità praticate in quel luogo, che ne determinarono il passaggio alla storia come il lager più duro, crudele, inumano.

numero di figli: ciò le rese uno degli obiettivi preferiti nella politica di pulizia della razza. Pure le donne Rom non furono risparmiate, ritenute “macchine

Ma la pagina più nera resta quella della sperimentazione medica e della ricerca scientifica: le donne destinate

## Donne anestetizzate alla vita stessa

al settore della ricerca venivano sottoposte a pratiche disumane, contrarie a qualsivoglia etica. Prima di tutto, venivano sottoposte ad estenuanti pratiche sessuali, anche contro natura, di gruppo, di funzionalità, di durata e sopportazione: da sempre più vulnerabili, erano soggette nei ghetti e nei campi dapprima a pestaggi pesanti, al fine di renderle inermi, indi venivano legate e sottoposte a ripetuti stupri di ogni genere.

La gravidanza fu la logica conseguenza di tali atti a cui facevano seguito pratiche feroci per sperimentare metodi alternativi di aborto. Se venivano "ingravidate" a seguito di rapporti con militari tedeschi, i cosiddetti "esperti della razza" al fine di determinare nuovi parametri di superiorità della genetica ariana, potevano decidere che vi erano possibilità di germanizzare il feto ove fosse sopravvissuto nonostante tutto: a tal fine, le donne venivano mandate a partorire in ospedali improvvisati, senza adeguate

condizioni igieniche o di supporto medico, onde verificare a scapito della genitrice la forza del nascituro; diversamente, venivano obbligate ad abortire attraverso le più inumane sperimentazioni, a carne viva.

Il modus operandi non era differente per gli uomini, ma nei confronti delle donne, da sempre, l'attrazione principale resta il loro corpo, la loro femminilità, il fulcro della vita e, pertanto, le sperimentazioni naziste trovavano macabre attenzioni in tal senso. Le ricerche variavano dallo studio dello sviluppo femminile, con morbosa attenzione per la funzionalità di ovaie ed utero, alla maturità sessuale, con "messe alla prova" attraverso rapporti sessuali forzati, anche con oggetti, alla successiva fase di ingravidamento, gestazione, aborto o parto.

Molte donne perivano nella tortura. Altre perdevano il senno. Altre cessavano la loro risposta corporea e mentale, con un trascendere dal loro

corpo abusato che le rendeva "quasi morte ma ancora scientificamente utilizzabili", come anestetizzate alla vita stessa.

### L'ASSALTO ALLE SS E DONNE DEL REGIME

Nacquero così i gruppi di mutua assistenza: gruppi di donne che sopravvivevano grazie allo scambio di informazioni, cibo, vestiario. Ma le destinate alla prova della loro femminilità non facevano più ritorno. Infine, altre donne trovarono la salvezza perché destinate a reparti "fortunati", in cui rammendavano gli abiti, oppure alle cucine, lavanderie, servizi di pulizia, non senza subire anche qui abusi sessuali in cambio di un tozzo di pane: le SS infatti trovavano divertente la "naturale inclinazione" delle deportate a sottometersi sessualmente agli abusi degli ufficiali pur di ottenere in cambio cibo o vestiario, con ciò ulteriormente classificando le donne come esseri meno dignitosi degli uomini. Ma tale idee di inferiorità non trovano conforto: vi erano donne impiegate come corrieri per portare informazioni nei ghetti, donne che si erano unite alle unità partigiane, donne come Sophie Scholl che fu chiamata "Rosa Bianca" per la sua giovane età ed il suo impegno nella Resistenza e che nel 1943 venne arrestata e fucilata per aver distribuito volantini contro il Nazismo.

Non basta. Anche all'interno dei lager le donne ebbero la forza di unirsi contro i carnefici: donne come Ella Gartner, Regina Safir, Estera Wajsblum, Roza Robota e Fejga Segal, addette al reparto per la lavorazione del metallo, proprio

### BOX IL GIORNO DELLA MEMORIA

La Legge del 20 luglio 2000, n. 211, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 31 luglio 2000, n. 177 "Istituzione del Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti", agli artt. 1 e 2 proclama: «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

Il Giorno della Memoria abbraccia ogni vittima di quella pagina nera dell'umanità, e dunque intende commemorare non solo le vittime ebrei, ma anche quelle omosessuali, donne (ebree e non ebrei), rom, bambini, portatori di handicap.

## Donne anestetizzate alla vita stessa

ad Auschwitz fornirono la polvere da sparo con la quale i membri dell'Unità Speciale Ebraica fecero esplodere una camera a gas provocando

concentramento con compiti di controllo e smistamento, è pure vero che tale considerazione restava marginale e comunque non paritaria ai ruoli assunti dai

maschile.

Le donne vissero all'interno di un regime caratterizzato da una politica di confinamento ai ruoli di madre e sposa, venendo escluse da tutte le posizioni di responsabilità, in particolare in campo politico e accademico. Le politiche del nazismo contrastavano fortemente con l'evoluzione e

l'emancipazione femminile che si era registrata durante la Repubblica di Weimar, e dilagava l'atteggiamento patriarcale. Dall'altro canto, la nascita di organizzazioni satelliti del partito, avevano come obiettivo solo quello di favorire la coesione della "comunità popolare" (Volksgemeinschaft), dando alle donne di fatto solo l'illusione di far parte di qualcosa, senza però avere alcun peso decisivo.

Qualcosa che sembra tornare come una eco lontano. Se è vero che milioni di donne furono perseguitate ed uccise durante l'Olocausto, è anche vero che esse venivano dapprima imprigionate per la loro appartenenza ad un certo credo politico o religioso, poi, deportate nei campi di concentramento, a fare la differenza era il loro essere donne.

È resta latente una considerazione amara: la femminilità, il mistero della donna nella sua essenza più pura, una magia che pure la razza ariana riconosceva e voleva rubare per sé.

Una magia, il corpo delle donne e la loro essenza, da custodire sempre. Oltre il tempo, oltre la storia.

"PARTECIPO AL DOLORE DI MILIONI DI UOMINI, EPPURE, QUANDO GUARDO IL CIELO, PENSO CHE TUTTO SI VOLGERÀ NUOVAMENTE AL BENE, CHE ANCHE QUESTA SPIETATA DUREZZA CESSERÀ".

A. FRANK



MAURO BIANI 2019  
IL MANIFESTO



durante la rivolta del 1944 la morte di moltissime guardie delle SS. Dopotutto, se è vero che molte donne trovarono all'interno del regime una loro collocazione, ivi inclusa nei campi di

componenti maschili del regime. Le basi ideologiche del nazismo elevarono il ruolo degli uomini tedeschi sottolineandone le loro abilità di combattimento e la fratellanza tra i connazionali di sesso

# PERU' TRA UNA CRISI E L'ALTRA

**Karín Chirinos Bravo**

Il 7 dicembre del 2023 le agenzie giornalistiche riportano la notizia che l'ex presidente peruviano Alberto Fujimori è stato scarcerato. La rivolta è stata inevitabile. L'ex presidente era stato condannato a 25 anni di carcere per aver governato in modo autoritario dal 1990 fino al 2000 e per reati contro l'umanità. La Corte interamericana dei diritti umani (ICHR) aveva espresso dubbi sull'applicabilità dell'indulto ed esortato il governo peruviano a non procedere alla liberazione della persona considerata il mandante di due massacri. Di questi fatti ne parliamo con Javier Torres Seoan, giornalista, antropologo e comunicatore, ex coordinatore nazionale per i diritti umani in Perù.



Il 7 dicembre del 2022, poco più che un anno addietro, Dina Boluarte è stata eletta presidente del Perù. Ha "ereditato" la presidenza da Pedro Castillo, arrestato lo stesso giorno.

Sono stati dodici lunghi mesi segnati da diverse denunce per violazioni dei diritti umani. Sulle spalle del governo – a causa della dura repressione delle forze armate – pesano più di

60 morti durante le proteste, 1.300 feriti e 600 detenuti. Accuse di corruzione e di tutto ciò che è nato dopo la destituzione di Pedro Castillo. Ma sembrerebbe che le forti tensioni e la lotta abbiano origini molto profonde e lontane.

Il presidente del Perù, Pedro Castillo, il 7 dicembre 2022, è stato destituito dal Parlamento dopo aver provato egli stesso a scioglierlo.

La sua vice, Dina Boluarte ha assunto immediatamente la presidenza e Pedro Castillo è stato arrestato. È accusato di ribellione e tentato colpo di Stato, svoltosi subito dopo una seduta che avrebbe votato per destituirlo per incapacità morale.

Tuttavia, il 2023 è stato anche l'anno in cui ricorrono i 20 anni dalla pubblicazione del rapporto finale della Commissione per la verità e la riconciliazione, documento che analizzava la violenza politica scatenata tra il 1980 e il 2000,

## Una popolazione stanca e frustrata

a causa della quale si contano ancora quasi 20.000 persone scomparse.

A questo proposito il giornalista, antropologo e comunicatore, ex coordinatore nazionale per i diritti umani in Perù, Javier Torres Seoane, conduttore del programma "El Arriero" in onda sul portale La Mula, è stato invitato dallo 'Spazio Ferrobedò' un centro culturale di Milano.

Il motivo della sua visita in Italia è stato quello di dirigere un evento sulla memoria del conflitto armato vissuto in Perù negli anni '80 e '90 del secolo scorso. Durante l'evento svoltosi dal 2 novembre al 5 dicembre 2023, e intitolato "Frammenti", Torres Seoane ha presentato diverse testimonianze di coloro che furono attori, vittime o testimoni del conflitto.

Abbiamo chiesto a Torres Seoane perché è importante il rapporto finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Perù.

**'Ferrobedò' è uno spazio culturale polivalente che si trova a Milano, nel quartiere Brera, e ha iniziato le sue attività nel novembre 2022.**

**Il nome del centro sembra sia stato ispirato da Pier Paolo Pasolini che così avrebbe voluto intitolare il suo primo romanzo *Ragazzi di vita*. Così come Roma, anche Milano fa parte della geografia artistica del grande Pasolini.**

"La Commissione per la Verità e la Riconciliazione (CVR) è stata il più grande sforzo compiuto dallo Stato peruviano per affrontare le conseguenze del conflitto, comprendere le

cause della violenza statale e sovversiva e raccomandare azioni nel campo della giustizia: riparazione e riconciliazione. Inoltre considerato che quest'anno ricorrono 20 anni dalla consegna del Rapporto Finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, e ancora oggi c'è chi nega le prove mostrate e continua a voler giustificare sia i crimini di Stato che quelli commessi da Sendero Luminoso e dal Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru, era ed è necessario fare memoria sui fatti accaduti nel recente passato peruviano poiché nonostante il

### **Il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru**

**Si tratta di un gruppo rivoluzionario armato peruviano di matrice marxista-leninista, anti-imperialista caratterizzato da un forte nazionalismo peruviano. È stato fondato nel 1982**

negazionismo, grazie al Rapporto finale della Commissione (CVR) sono stati compiuti progressi in alcune politiche di riparazione –

sempre insufficienti data l'entità del conflitto – e in alcuni casi è stata ottenuta giustizia. Tuttavia, la stragrande maggioranza dei crimini commessi da entrambe le parti rimane impunita."

Qual è la situazione in Perù a 20 anni del rapporto finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione?

"Purtroppo il Perù vive da diversi anni una situazione di instabilità politica. La maggior parte dei presidenti della repubblica sono perseguiti per casi di corruzione, mentre altri, come l'attuale presidente Dina Boluarte, hanno denunce per gravi violazioni dei diritti umani e per l'omicidio di circa 60 cittadini che protestavano contro il loro governo. La maggior parte delle istituzioni

statali peruviane sono preda di gruppi di interesse che adottano comportamenti di tipo mafioso e che utilizzano lo Stato per favorire le proprie imprese private – legali o illegali – o per evitare che la loro condotta venga sanzionata nei tribunali giudiziari."

Cosa potrebbe fare Italia per aiutare la nazione andina?

"Per il Perù sarebbe importante che l'Unione Europea facesse rispettare le clausole degli accordi commerciali con il mio Paese, che includono il rispetto dei diritti umani. Tuttavia, si nota che in Europa ci sono forze conservatrici che fanno un discorso anti-diritti simile a quello che potrebbe avere la destra peruviana. Sarebbe

## Una popolazione stanca e frustrata

inoltre importante che i cittadini europei dimostrassero solidarietà alle vittime delle violazioni dei diritti umani in Perù.”

In questo momento, qual è la situazione di maggiore rilevanza in materia di diritti umani in Perù?

“La decisione della Corte Costituzionale del Perù di ordinare il rilascio dell'ex presidente Alberto Fujimori, che dovrebbe scontare una pena detentiva per gravi violazioni dei diritti umani e altri crimini di corruzione, è chiaramente illegale. La Corte Costituzionale del Perù si è posta al di fuori del sistema giuridico peruviano e del sistema interamericano dei diritti umani, al quale il Perù è obbligato a far riferimento per decisione sovrana. Con questa decisione, la Corte Costituzionale è diventata uno strumento di impunità ed è



prevedibile che la Corte interamericana dei diritti dell'uomo ordinerà a Fujimori di tornare in prigione. Se il Perù non rispetterà quest'ordine, sarà posto allo stesso livello delle autocrazie che governano Venezuela e Nicaragua, rompendo una lunga tradizione del nostro Paese di rispetto dei trattati e degli accordi internazionali.”

\*\*\*

Purtroppo, qualche giorno dopo l'intervista il governo peruviano ha ignorato le richieste della Corte interamericana e il 6 dicembre scorso la Corte costituzionale ha ordinato la

liberazione di Alberto Fujimori per motivi umanitari, ripristinando la grazia concessa nel 2017 dall'allora presidente *Pedro Pablo Kuczynski*. Tale grazia era stata annullata un anno dopo, quando un gruppo di vittime e parenti delle vittime dei massacri di Barrios Altos e La Cantuta – commessi nel 1991 e 1992 – presentò una richiesta di controllo di convenzionalità alla magistratura, mettendo in discussione la forma, la velocità e le irregolarità della procedura concessa dall'allora presidente.



# Il mostro ha gli occhi azzurri

Nadia Furnari

Il 1983 non è stato un anno felice per la giustizia a Napoli. Il 17 giugno veniva arrestato il conduttore Enzo Tortora, il 3 luglio venivano trucidate Nunzia Munizzi - 10 anni - e Barbara Sellini - 7 anni.

Nunzia e Barbara non sono state le uniche Vittime di orrore, altri minori sono stati trovati morti in circostanze a dir poco terrificanti. La vita, anzi la morte, spesso viene declinata per importanza in funzione del rione dove si abita o dello stato sociale di appartenenza, dimostrando che inconsciamente nella nostra mente, in fondo, esiste eccome una scala di "importanza" della vita umana. Questo aspetto, di certo, è parte dell'orrore.

Giuliana Covella  
il mostro ha gli occhi azzurri  
il delitto di Ponticelli

Guida:editori



IL LIBRO CHE HA ISPIRATO  
LA DOCU-SERIE  
PER LA TV

Io e Giuliana Covella ci siamo incontrate la prima volta in una scuola di Napoli per parlare di Rita Atria. Giuliana portava la sua esperienza di cronista, io il "Viaggio" nelle contraddizioni sociali e politiche a cui Rita mi ha messo di fronte in questi ultimi anni. Allora partiamo proprio dai contesti che non sono mai "altra cosa" rispetto agli eventi. I contesti sono spesso una pista, un inizio da cui partire. "Il mostro ha gli occhi azzurri" è stato pubblicato nel 2012, oggi ne viene riproposta una versione aggiornata perché nel frattempo ci sono state altre porte sbattute in faccia. Un testo allegato alla richiesta di revisione del processo dall'ex

giudice Ferdinando Imposimato e fonte di ispirazione per un documentario andato in onda su Sky Original.

**Giuliana, partiamo proprio dal contesto in cui matura lo stupro di due bambine e poi il delitto con modalità sadiche e inenarrabili.**

"Siamo nei primi anni '80. A Ponticelli, area orientale di Napoli, è in corso una faida tra Nuova Camorra Organizzata e Nuova Famiglia che vede la presenza costante sul territorio delle forze dell'ordine. In questo quadro matura il duplice delitto di due bimbe, che vengono rapite la sera di sabato 2 luglio 1983 e i cui corpi vengono ritrovati il giorno dopo in un torrente

in secca. Le piccole furono violentate, pugnalate a morte e poi bruciate".

**Ci sono due bambine che all'epoca furono ascoltate come testimoni. La prima è colei che doveva andare con Nunzia e Barbara e che la nonna non volle fare uscire. La seconda è quella che le vide salire su una 500 blu. Ma le piste da loro indicate non sembrano essere state prese troppo in considerazione dagli organi inquirenti.**

"In realtà Silvana Sasso, la terza bambina scampata al massacro, come è stato ipotizzato in tutti questi anni, non ha mai voluto essere intervistata. Salvo un tentativo nei mesi

scorsi da parte di una trasmissione televisiva. L'altra, Antonella Mastrillo, la sorella di Carmine, il cosiddetto super testimone, dichiarò di aver visto le bimbe allontanarsi a bordo di una 500 blu. Ma questi particolari furono poi messi da parte dagli investigatori, che direbbero le indagini altrove".

### **Chi era "Tarzan con le lentigini"?**

"Secondo le diverse testimonianze rese durante gli interrogatori, le due vittime quel 2 luglio avrebbero dovuto incontrare un certo Gino, che loro chiamavano scherzosamente con quel soprannome (che si ispirava a uno dei personaggi di un cartone animato dell'epoca). Ma dalla descrizione dei vari testimoni, nessuno dei tre ragazzi che vennero poi accusati aveva caratteristiche simili".

**A sorpresa poi vengono arrestati tre ragazzi in base a dichiarazioni prive di qualsiasi elemento di prova. Puoi raccontare brevemente perché ad un certo punto ci si "innamora" di questa pista?**

"Dopo due mesi di indagini, a settembre dell'83, vengono arrestati i tre ragazzi, accusati da un loro amico, Mastrillo, di essere i colpevoli: i tre gli avrebbero confessato di aver commesso il delitto intimandogli però di non rivelare niente a nessuno. Nello stesso momento anche il fratello di uno dei tre li accusò, sempre nella sede della caserma Pastrengo

dei carabinieri, dove gli interrogatori avvenivano alla presenza dei tantissimi collaboratori di giustizia che cominciavano a nascere e che dettavano legge in quel contesto. Proprio lì c'era Mario Incarnato, un ex cutoliano che avrebbe convinto Mastrillo a dichiarare la colpevolezza dei tre attribuendosi poi davanti ai giudici il "merito" di aver fatto arrestare i "mostri di Ponticelli". Sulla stessa caserma in realtà tutti coloro che venivano interrogati sarebbero stati sistematicamente minacciati e torturati per dichiarare il falso, stando a quanto emerge dalle testimonianze rese in questi anni sia alla stampa che alla magistratura. Tra questi c'era Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, uno degli accusati".

**Nel libro metti evidenza più volte il fatto che si sono "trascurate" le piste più probabili e alla fine ti fai anche delle domande sul perché non si siano volute seguire, ipotizzando magari il fatto che queste ragazzine fossero finite loro malgrado vittime di un giro di pedofilia più ampio. Mi spieghi meglio?**

"All'inizio tra gli indagati c'era Corrado Errico, un venditore ambulante di santini, che si aggirava ogni giorno tra le strade del rione Incis. Lo stesso, come è scritto nei verbali della polizia, ammise che quando era sotto l'effetto di alcolici abusava di minori, specie di bambine. Inoltre quando fu interrogato dichiarò di aver visto sui giornali

la foto dei corpi delle due bambine anneriti dalle fiamme e abbracciati: un'immagine che in realtà non era mai stata pubblicata sulla stampa. Questa persona è scomparsa nell'agosto 2022 e probabilmente non sapremo mai la verità. Ma la mia convinzione è che sia stato coinvolto nel delitto e che dietro vi fosse un giro di pedofilia che qualcuno ovviamente voleva coprire".

**Ad un certo punto arriva Imposimato. Ma anche a lui non danno retta, nonostante evidenze che non lasciano dubbi, ma sappiamo che la giustizia non è matematica e quel "si interpreta" ha sempre permesso navigazioni nel vuoto. Si veda il caso Tortora.**

"Fu proprio Tortora che, dopo aver incontrato Imposimato, gli scrisse una lettera chiedendogli di interessarsi al caso e di dimostrare l'innocenza di quei tre ragazzi. Del conduttore con cui tutti quelli della nostra generazione sono cresciuti ("Portobello" era per noi bambini l'appuntamento fisso del venerdì) gli stessi giornalisti fecero "carne da macello" esponendolo a una vergognosa gogna mediatica. Com'è opinione comune, quello fu il più clamoroso errore giudiziario del nostro Paese. E la storia purtroppo ce ne ha consegnati altri. Vedasi l'assoluzione dopo 33 anni di Beniamino Zuncheddu. Ecco, vorrei che dopo 40 anni (di cui 27 scontati presumibilmente da innocenti) si facesse giustizia

anche per Ciro, Giuseppe e Luigi. Ma soprattutto per due bimbe che meritano finalmente di riposare in pace”.

**La ristampa di questo libro sembra quasi un non volersi arrendere, sapendo che ci sono degli irrisolti, ma quanto fanno male le pale dei mulini a vento? In questa domanda, confesso, c'è molto di autobiografico.**

“Sì, c'è la volontà di non arrendersi. Non potrei. Mi occupo di questa storia da 13 anni. Era il dicembre 2010 quando andai a Roma per incontrare gli ex difensori dei tre condannati. Poi a



maggio 2011 l'incontro a Spoleto con i tre, che lì erano stati in carcere e lì si sono ricostruiti, seppure a fatica, una vita. Nel 2012 la prima edizione del libro (allegata all'istanza di revisione alla Corte d'Appello di Roma, che la rigettò nel maggio 2013). Nel 2020 il progetto con Groenlandia per la docuserie su Sky, andata in onda nell'aprile 2023 e ispirata dal mio libro. Infine a giugno 2023 la ristampa, a un mese dai 40 anni dalla tragedia. Non posso tirarmi indietro. Sarebbe deontologicamente

contrario al mio modo di intendere la professione”.

**Giuliana, le piccole Barbara e Nunzia non hanno di certo avuto giustizia e ci sono tre innocenti che hanno fatto quasi 30 anni di galera e che comunque portano sulla loro pelle il marchio di “mostri”. Tu ribadisci spesso nel libro che la Camorra li avrebbe uccisi se avesse avuto la certezza della loro colpevolezza.**

“Sì, ma non ho mai attribuito questo ruolo “salvifico” a chi ammazza la gente e vive nell'illegalità. Certo è che, dato il contesto dell'epoca, i camorristi volevano evitare i riflettori di stampa e forze dell'ordine sul territorio e sul caso. Solo per questo, ossia per scopi puramente di loro interesse, hanno protetto quei tre ragazzi. Non esiste una camorra “buona”, non credo a chi dopo aver intrapreso la strada della criminalità poi collabora con la giustizia”.

**Ci hanno inculcato che le sentenze si rispettano, ma io penso che dietro questa frase si annidi la nostra complicità nel non andare a fondo nelle cose. Questo libro prende atto di ben tre sentenze e di rifiuti alla revisione del processo. Ma perché dobbiamo rispettare ciò che non può essere rispettato per scelte e forma? Imposimato scrive “la raccolta delle prove si basò esclusivamente su deduzioni**

**arbitrarie e sillogismi privi di coerenza logica”.**

“Sì, le sentenze vanno rispettate. Ma con un'attenta lettura di nuovi elementi che sono stati presentati e che forse non si è voluto prendere in considerazione, si possono ribaltare anche a distanza di anni. La verità ormai è chiara a tutti. All'opinione pubblica in primis. Sarebbe ora che qualcuno assolvesse al proprio compito, come dovrebbe essere in uno Stato di diritto”.

**Cosa è cambiato a Ponticelli?**

“Il rione Incis continua ad essere un rione di lavoratori, persone perbene e assolutamente non a rischio. Il problema, oggi come allora, è il contesto circostante. Fatto sta che, se prima la gente voleva dimenticare, oggi il quartiere sembra risvegliarsi e invocare la verità per le due bimbe, senza fermarsi a quella processuale”.

**Un ultimo pensiero per Barbara e Nunzia e per tutte le bambine e i bambini che hanno perso la vita senza troppo “rumore”.**

“Il nostro compito, come cittadini e nel mio caso come giornalisti, è di contribuire a cambiare le cose e di far luce su vicende che riguardano i bambini, che sono essere indifesi. Non da protagonisti, attenzione, ma da semplici cronisti che col loro lavoro possano aiutare a dare una svolta a certi meccanismi contorti e deviati”.

# Anni novanta: le cinque sindache di Catania

## Nunziatina Spatafora

Se tante donne, compresa l'attuale Presidente del Consiglio, oggi sono presenti sulla scena politica istituzionale, ciò è dovuto anche al percorso aperto dalle donne rivendicazioniste e radicali, cioè di quella parte delle donne della sinistra, orgogliose di essere donne italiane anche in relazione al loro essere europeiste, e non solo. Negli anni '90 nacquero nuove leggi elettorali a cui dovette seguire necessariamente la modifica nel 2003 dell'articolo 51 della Costituzione, che sancì: *“Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.”*

Dagli anni ottanta del Novecento l'area rivendicazionista delle donne italiane ha posto il problema della democrazia paritaria, i dati Istat, infatti, registravano che le donne costituivano non meno del 50% della popolazione. L'obiettivo, pertanto era il 50% nella vita così come nelle istituzioni. Un dibattito che ha permeato l'immaginario e la cultura politica italiana. Fu proprio negli anni ottanta che le donne socialiste, in particolare Alma Cappiello ed Elena Marinucci, nei governi a guida del loro partito pretesero una serie di studi e leggi che riequilibrassero la soggettività delle donne, soprattutto in ambito lavorativo e nell'immaginario culturale. Le donne del partito comunista poi diventato PDS misero a nudo la squilibrata rappresentanza politica ed istituzionale femminile nei luoghi decisionali e di governo e posero la questione del

riequilibrio, che successivamente si chiamerà appunto “democrazia paritaria”, a cominciare dal riequilibrio degli organismi dirigenti del loro partito, per spostare poi l'obiettivo verso le istituzioni. Non fu un dibattito lamentoso o rivendicazionista, non fu una questione di quota rosa, ma si trattava di porre fine ad una stortura democratica tra i generi. A questo dibattito seguì il lavoro di molte donne dell'associazionismo come ArciDonna ed Emily. I risultati di questa pressione indussero negli anni novanta all'approvazione di nuove leggi elettorali da parte di alcune regioni, a cui però dovette seguire la modifica nel 2003 dell'articolo 51 della Costituzione. Volente o nolente la questione della necessità della presenza delle donne nelle istituzioni con ruoli decisionali e di responsabilità posta fin dagli anni ottanta aveva coinvolto la

coscienza dei dirigenti dei partiti di sinistra, che appunto a partire dal 1993 sedevano al tavolo delle alleanze locali. Il concetto di democrazia paritaria, non fu introiettata e praticata da tutti i dirigenti dei partiti di quest'area, non fu facile a seconda dei contesti locali, delle persone e degli interessi, come ha avuto modo di raccontare dopo, la sindaca del comune di Paternò. Questo era il contesto del dibattito dei primi anni novanta, quando in Sicilia furono elette 22 sindache, di cui cinque nella provincia di Catania. Allora si affermò la prospettiva secondo cui le donne potessero costituire un'alternativa per il cambiamento a fronte delle macerie del post terremoto di tangentopoli. Le elezioni amministrative che si tennero tra il 1993 ed il 1994, si svolsero con la nuova legge elettorale del 1993, ancora in vigore: elezione diretta delle sindache e dei sindaci. Delle cinque sindache elette nella

provincia di Catania, tre governarono fino al 2003 per due mandati consecutivi. Queste donne avevano una storia ed una esperienza associazionistica e/o di partito, ma erano anche conosciute e riconosciute per le loro professioni lavorative. Particolarmente significativa la candidatura e l'elezione di Maria Indelicato a S. Giuseppe Jato, il comune del Palermitano divenuto noto grazie al mafioso Giovanni Brusca.

### **DONNE CORAGGIOSE, COMPETENTI, PREPARATE**

Le sindache elette sul territorio catanese furono Sebastiana Fiume, detta Marinella, a Fiumefreddo, Grazia Ligresti a Paternò, Marilena Samperi a Caltagirone, Maria Lucia Tomasello a S. Maria di Licodia ed Angela Vecchio a Randazzo. Solo Tomasello fu eletta da una coalizione di centrodestra. Questa contemporaneità di elezioni di sindache fu una novità quasi assoluta, perché nei 58 comuni della provincia di Catania negli anni del dopoguerra si contava solo qualche donna eletta: Maria Vullo nel 1952 a S. Cono, Josè Calabro per un breve periodo nel 1985 a Misterbianco e la stessa Lucia Maria Tomasello che fu sindaca negli anni precedenti alla sua elezione diretta.

Le storie personali e politiche di queste cinque sindache elette sono diverse, come diversi sono i contesti economici e culturali dei cinque territori in cui sono state elette.

La sindaca di Caltagirone rilevò, durante una intervista a Luciano Mirone, che a Caltagirone dovette misurarsi con un forte potere della Democrazia Cristiana che

aveva le sue radici nella banca Cassa S.

Giacomo, fondata da Don Sturzo e sindaco della città. Un territorio in cui erano affluiti notevoli finanziamenti per la realizzazione di tutti i servizi. Però, affermò ancora Samperi, le ingenti somme pubbliche avevano impigrito le attività imprenditoriali producendo una diffusa disoccupazione.

Negli altri tre comuni, Fiumefreddo, Paternò e Randazzo, al grave problema della

disoccupazione si aggiungono particolarmente gli atti violenti e intimidatori mafiosi verso le sindache, nonché i bilanci dissestati, le proposte di cementificazione della costa del comune di Fiumefreddo e del territorio a Paternò. Angela Vecchio si insediò a Randazzo sei mesi dopo l'uccisione dei pastori Antonino, Pietro e Salvatore Spartà avvenuta la sera del 22 gennaio 1993 perché avevano rifiutato di pagare il pizzo alla cosca Santapaola – Pulvirenti. Un episodio che la giovane Angela ebbe il coraggio di ricordare pubblicamente nel gennaio del 1995.

L'esperienza, forse, più complicata si verificò proprio a Paternò. Maria Grazia Ligresti, proveniente dal mondo cattolico dell'associazionismo, che aveva aderito alla Rete, il nuovo movimento siciliano costituito che si poneva il compito di fronteggiare la diffusa corruzione presente in Sicilia, ebbe maggiore difficoltà ad operare per il fuoco esterno ed interno alla sua amministrazione. La sua



esperienza fu bloccata, infatti, anche dai suoi stessi alleati, sei mesi prima della scadenza del mandato elettorale. All'interno del Pds, la forza che avrebbe dovuto sostenerla, si instaurò un duro scontro tra nuova e vecchia generazione. La caparbietà Ligresti, però, investì le sue forze sul rafforzamento della legalità, insieme al capitano dei carabinieri Antonio Frassinetto, supportando la costituzione di associazioni antiracket, tenendo incontri con i commercianti in luoghi non appariscenti. Nonostante il difficile contesto sociale e politico, Graziella Ligresti fu rieletta nel 1997 per il secondo mandato.

Marilena Samperi, Marinella Fiume e Angela Vecchio lavorarono molto per riqualificare il territorio attraverso la legge di concertazione sui Patti Territoriali, e con altri strumenti che seguirono ai Patti. Nel '97 la sindaca Samperi ricevette una lettera dalla XVI Commissione Europea, con la quale ufficialmente le fu comunicato che la Comunità

Europea aveva deciso di concedere un contributo per il finanziamento del Patto territoriale per l'Occupazione "Calatino sud-Simeto".

### L'ATTACCO DI BERLUSCONI E I SUOI GENERALI

I progetti del Patto avevano l'obiettivo di sostenere le imprese locali, soprattutto quelle della ceramica, qualificare, realizzare e potenziare le opere infrastrutturali, sostenere attraverso i servizi l'agricoltura ed il turismo, la formazione e la coesione sociale.

In questa pagina amministrativa di buon governo la sindaca Samperi, dai toni bassi, pacati e non enfatici, è stata la leader riconosciuta.

Fiumefreddo (che doveva difendere la costa dagli attacchi di cementificazione) e Randazzo invece facevano riferimento al patto territoriale dell'Area Ionico - Etna che produsse un programma di interventi nei settori dell'industria, agro-industria, servizi, turismo ed in quello dell'apparato infrastrutturale tra

loro integrati. Il documento di individuazione degli obiettivi fu approvato dall'assemblea del Patto il 27 marzo 1998. Al Patto territoriale lavorò molto Angela Vecchio.

Maria Lucia Tomasello, che era stata già sindaca poco prima dell'elezione diretta, ebbe modo di continuare il suo lavoro avviato precedentemente: casa per anziani, rete idrica, asilo nido, strutture sportive, piano regolatore furono le incombenze primarie affrontate.

Il Prefetto in un incontro le disse di sentirsi tranquillo per il territorio del comune grazie alla sua figura di amministratrice.

Forse fu questo il motivo per cui non fu sostenuta per il secondo mandato?

A scadenza del mandato elettorale le sindache non rielette sono state: Angela Vecchio e Maria Lucia Tomasello.

Secondo Angela Vecchio: "L'errore più grande di questa esperienza? L'essermi chiusa, specie i primi tempi, a lavorare nel Palazzo, perdendo il contatto con la gente. Questo probabilmente ha causato una notevole perdita di consensi. Solo da poco ho ripreso l'abituale rapporto con i cittadini, la gente si aspettava un cambiamento immediato nel settore dell'occupazione."

Maria Lucia Tomasello ricorda: "Il quadro complessivo del Comune era buono, ma si poteva fare di più per migliorarlo." L'autocritica e la

responsabilità delle due sindache donne, sicuramente, costituirono una novità di stile nel mondo politico.

Le altre tre, fortunatamente, furono rielette, lavorando ancora più duramente con lo stesso senso di responsabilità dei primi cinque anni. Il contesto politico, però, stava già cambiando. In Sicilia i big della cosiddetta prima repubblica, emarginati per un periodo dal clima dei processi contro la diffusa corruzione nelle pubbliche amministrazioni, stavano già tornando sulla scena politica.

Un nuovo ed inedito leader politico, Silvio Berlusconi, si era già affermato con un suo personale partito che lui stesso finanziò. Le donne di questa nuova aggregazione non diedero vita ad una autonoma politica per le donne su cui confrontarsi e accettavano di essere scelte dal capo, spesso secondo criteri di legami e di favori personali. La bellezza femminile contava molto. Era un modello che si contrapponeva alla corallità politica delle donne. In quest'area moderata e destroeide alcune donne si prestarono al gioco. In questo nuovo contesto, dopo i due primi mandati elettorali, cioè nel 2003, alcune sindache elette con il centrodestra sono state mezzi mediatrici di pace delle lotte politiche tra gli uomini, che avevano caratterizzato la politica degli anni ottanta e novanta. A seguire, ricordo a memoria, e spero di ricordare male, oggi nella provincia di Catania non si registra una sola sindaca donna.



# “Sipario... che prima o poi ci sarà”

**Natya Migliori**

---

Coglie tutti di sorpresa Enrico Lo Verso, in scena il 13 gennaio scorso a Palazzolo Acreide con il monologo “Uno, nessuno e centomila”, adattamento e regia di Alessandra Pizzi, inserito nella rassegna “Palazzolo è Cultura”, a cura dell’assessora Nadia Spada.

Davanti alla porta del neonato Auditorium Comunale, Lo Verso accoglie il pubblico scortandolo all’interno come una maschera (non pirandelliana, questa volta), scambiando un sorriso e un saluto con i più timidi, due chiacchiere come vecchi amici con i più sfrontati. L’Auditorium, inaugurato a dicembre con lo spettacolo di Claudio Fava “La grande menzogna”, presenta certo ancora qualche imperfezione.

“Sipario...che prima o poi ci sarà!” ironizza Lo Verso a chiusura dello spettacolo, tratto dal romanzo-manifesto di Pirandello. Ma lo scroscio di applausi dimostra che non manca la cosa più importante: una platea entusiasta. Riesco a rubare anch’io una chiacchierata mentre entrambi attendiamo che l’attore (lui!) inizi la sua performance.

“Va’ pigghia stu telefono, che dopo lo spettacolo devo correre a Messina!” mi incalza scherzosamente, in perfetto intercalare siculo, quando gli chiedo di rilasciarmi un’intervista per Le Siciliane. Tono di scherzo e intercalare che quasi mai abbandona neanche quando risponde.

---

**Una realtà piccola, Palazzolo Acreide. Una piazza certo non facile per un monologo di difficile fruizione, nonostante l’ironia e i paradossi tutti pirandelliani che lo caratterizzano. Cosa significa per te essere qui stasera?**

Ava! Un paesino piccolo è, Palazzolo? Ha un teatro che risale a tremila anni fa! Le dimensioni non si calcolano in chilometri o abitanti, ma con ciò che si ha dentro, con quanto si ha da dire. La sala è piena e questo significa che il paese ha tanto da dire.

Scherzi a parte, noi siamo in giro in tutta Italia con “Uno, nessuno e centomila” da sei

anni, con più di seicento repliche e prima della pandemia si era sempre in sold out. Ma in Sicilia, specie nelle zone più centrali, più isolate, nelle realtà più piccole, come dici tu, c’è sempre stata un po’ di difficoltà. Trovare invece una situazione così, questo calore, quest’acoglienza...fa molto piacere. Poi, detto tra noi, a me venire qua sembra quasi un controsenso. Il siracusano è casa mia e sono felicissimo di salire su questo palco. Sfatiamo il nemo profeta in patria! Profeta che in realtà non sarei io, in questo caso, ma Pirandello.

**Quant’è attuale “Uno, nessuno e centomila”?**

Una cosa che credo di avere capito con la mia somma intelligenza e preparazione culturale -continua tra il serio e il faceto Lo Verso- è che questo testo, scritto in smart working da un siciliano e da una mezza siciliana (Luigi Pirandello e la regista Alessandra Pizzi), parla di un vizio dei giorni nostri: il vizio che abbiamo, attraverso i social, di vendere agli altri una nostra immagine. Che non sempre e non necessariamente coincide con chi realmente siamo. Attualissimo quindi lo spettacolo. Lo hanno scritto in

## Pirandello nel Paese di Fava

smart working poco tempo fa, infatti!

A proposito di nemo profeta in patria, siamo nel paese natale di Pippo Fava. Qui il direttore de I Siciliani ha sostenuto l'ultimo discorso pubblico, poche settimane prima di essere ucciso dalla mafia. Al cinema King, agli studenti e alle studentesse dell'Istituto Industriale spiegava che certe dinamiche ascrivibili alla cultura mafiosa sono radicate dentro di noi: il silenzio omertoso, la difficoltà ad esprimere senza remore le nostre idee... Quanto è importante oggi continuare a parlare, ai giovani di quarant'anni dopo, di comunicazione, della necessità di mettersi in relazione con gli altri per abbattere l'individualismo e rompere quei retaggi mafiosi che sono dentro di noi?

Tu mi parli di Pippo Fava, l'intellettuale di cui ogni anno, il 5 gennaio, ancora piango l'assassinio. Uno dei primissimi spettacoli che ho interpretato, da giovanissimo, è stato "Gente di rispetto", tratto dal libro di Pippo Fava. Ero al Liceo, a Siracusa, dove sono cresciuto. Una delle mie insegnanti chiese proprio a lui un consiglio su un testo da farci portare in scena. E lui suggerì "Gente di rispetto". Fava ha sempre dimostrato grande attenzione nei confronti dei giovani ed è bello pensare che quanto ha seminato abbia in qualche modo germogliato.

C'è un altro spettacolo a cui sono molto attaccato, scritto anche questo da Alessandra Pizzi. Si chiama "Mitus in fabula" ed è tratto dalle metamorfosi di Ovidio. Raccontiamo

miti, storie che risalgono all'alba del mondo. Eppure, e purtroppo, questi miti, queste storie, sono attualissimi. Parlano di violenze, di incesto, parlano di viaggi della speranza per bambini che muoiono sulla spiaggia, parlano di un narcisismo che è perdersi dietro il display di un telefonino. E c'è il mito che mi tocca di più: Aracne, la tessitrice che, in seguito ad una sfida contro la dea Minerva, in un

arazzo racconta tutte le malefatte degli dei. Per questo motivo viene condannata a diventare un ragno. Ogni volta che inizio a recitare questo mito, ogni singola volta, non posso non pensare ad Anna Politovskaja, a Pippo Fava, a Mario Francese e a tutti i giornalisti e gli intellettuali che hanno pagato con la vita l'aver la schiena dritta.

Ti senti più a casa al cinema o al teatro?

In macchina! Perché sono sempre in giro per il teatro da un posto all'altro e quando vedo la mia macchina dico "Aaah! Casa!". Ho casa a Roma e casa in Sicilia e sto qua quando posso e a Roma quando devo. Detto questo, preferisco il cinema perché lo trovo molto più difficile.

Il teatro è un gioco, una convenzione in cui tu vai e crei insieme agli spettatori. Al cinema sei solo, sei senza rete, non hai la verifica giorno dopo giorno di quello che stai facendo. Quando mi dicono che il cinema è più facile perché si ripete, io faccio sempre la stessa domanda: "Ma tu hai visto solo film belli nella tua vita? Tutti i film sono belli?". Tutti restano perplessi. La risposta è ovviamente no. Mentre gli spettacoli belli sono la maggior parte.

Il teatro è un work in progress, puoi migliorarlo sempre. Il cinema no.

È ora di andare, però. Si alza il sipario, che prima o poi ci sarà.



# IL VELO PER SOTTOMETTERE



**Maria Stella Bonura**

A settembre 2022, quando è scoppiata l'eroica e drammatica rivolta delle donne iraniane, mi sono chiesta subito: "Ma com'è possibile che un regime si faccia macellaio del suo stesso popolo per difendere l'uso di un pezzetto di stoffa?".

Perché di questo stiamo parlando, di un foulard. Non dello

chador, usato dalle Iraniane più tradizionaliste, un mantello che lascia scoperto solo il volto; non del niqab arabo, che lascia scoperti solo gli occhi; e neanche del burqa afghano, dove solo una reticella davanti agli occhi e al naso permette alle donne di intravedere qualcosa e di respirare un poco.

Niente di tutto questo. In Iran è

obbligatorio l'hijab, un semplice rettangolo di stoffa che deve coprire i capelli e ricadere sulle spalle.

Per vigilare su quest'obbligo, in Iran circola per le strade la cosiddetta "Polizia morale per la promozione della virtù e la repressione del vizio". Oltre a una miriade di formazioni para-poliziesche autorizzate a

fermare o picchiare chiunque trasgredisca

All'inizio della rivolta, perfino alcuni imam iraniani hanno affermato che era esagerato perseguire con tanta durezza le donne che non indossavano l'hijab o che non lo indossavano secondo le norme più rigide.

Invano. Anzi l'ayatollah Khomeini, guida suprema dell'Iran, superiore anche al presidente della Repubblica, e altri autorevoli dirigenti, hanno dichiarato a più riprese che il velo femminile è uno dei pilastri della Repubblica Islamica dell'Iran, per cui non si può cedere su questo punto senza mettere in discussione l'esistenza stessa dello Stato.

Eppure la condizione delle donne iraniane è infinitamente migliore di quella delle donne afgane, alle quali i Talebani hanno tolto di fatto il diritto di esistere. Perfino durante il ventennio in cui le truppe straniere, italiane comprese, sono state in Afghanistan per prevenire in maniera fallimentare il ritorno dei Talebani, tante giovani afgane preferivano studiare in Iran.



### IL VELO NELLA CULTURA GRECA

Per spiegare il valore simbolico del velo nella sfera femminile prenderemo in esame tre donne dei poemi omerici.

Prima tra esse, nell'*Iliade*, è Andromaca, la quale porta, in valenza di abito nuziale, il velo che le venne donato dalla dea Afrodite, quando Ettore la prese in sposa. Gli stessi veli cadranno poi dal capo della vedova svenuta per la notizia della morte del marito.

La seconda, nell'*Odissea*, è Nausicaa, giovane principessa dei Feaci, che indossa i veli, a dimostrazione della propria castità e purezza. Veli che toglierà solo in momenti intimi in presenza delle proprie ancelle.

Penelope, moglie di Odisseo e regina di Itaca, è il terzo ed ultimo esempio. La donna utilizza il velo come simbolo di distacco dai Proci che nel canto XVIII dell'*Odissea* incontra per volere della dea Atena, "perché aprisse al massimo il cuore dei pretendenti e fosse onorata davanti allo sposo e al figlio più di quanto era già". Infatti Odisseo era già presente nel palazzo sotto forma di mendicante.

La dea Atena mise in mente alla regina di doversi mostrare ai pretendenti, e, dopo che la indusse in un sonno profondo, le deterse il viso con l'unguento degli dèi per renderla più bella. Al suo risveglio Penelope, nonostante sentisse il bisogno di mostrarsi ai Proci, perché così era desiderio di Atena, affermò la sua devozione verso lo sposo facendosi affiancare da due ancelle e indossando dei "veli lucenti ai lati delle guance", simbolo di distacco e di protezione dagli uomini che la aspettavano. Il velo prende così il significato di protezione.

Spostandoci dal mondo del mito alle tradizioni dell'antica Grecia, osserviamo che il velo entra a far parte della vita della donna sin dalla pubertà. I veli verranno tolti nelle cosiddette "feste dello svelamento", celebrate nel giorno in cui la sposa riceveva dallo sposo i doni nuziali detti *anakalupteria*, i quali indicavano il prezzo della sposa e dunque il suo valore.

La donna toglie i veli virginali, per essere «svelata» e di nuovo velata con quelli nuziali. Questi momenti rappresentano l'attrazione principale: il più solenne dell'intero rituale coincide, non a caso con quello in cui la sposa solleva il suo velo al cospetto del futuro marito e degli invitati. Gestì che ritmano la vita sessuale delle giovani donne: il velo dichiara il passaggio della donna da figlia, proprietà del padre, a moglie, proprietà del marito

**Gabriele Di Stefano e Aurora La Torre**

Lì infatti le donne possono studiare e lavorare. Teoricamente possono diventare magistrato, però, se testimoniano in un processo, la loro testimonianza vale la metà di quella di un uomo. E pure l'eredità che tocca a loro è la metà di quanto spetta ai loro fratelli. Possono essere elette in Parlamento, eppure devono rimanere soggette per tutta la vita a un tutore maschio (padre, fratello, marito), senza il cui permesso, ad esempio, non possono viaggiare. Possono divorziare, ma difficilmente otterranno la custodia dei figli. Possono guidare un'auto, ma non una moto, e così via di divieto in divieto.

### UN SIMBOLO CONTRO IL DIRITTO ALLA LIBERTÀ

Insomma, una situazione paradossale che prima o poi doveva esplodere. Il regime iraniano ci tiene moltissimo ad avere una popolazione istruita, ma non si può promuovere l'istruzione femminile senza aspettarsi la conseguenza più ovvia, e cioè che le donne prendano coscienza della loro condizione e dei diritti che vengono loro negati. Perché la conoscenza e la cultura liberano la mente e creano consapevolezza. Questo le società patriarcali fin dall'antichità l'hanno capito benissimo e sono state più coerenti: accostando l'apertura mentale alla promiscuità sessuale, hanno impedito alle donne di accedere liberamente agli studi.

Dunque il regime iraniano non poteva illudersi che, perseguendo l'obiettivo di una società istruita, non si sarebbe

### TERTULLIANO, MORALE SESSUALE E VELO FEMMINILE

Per il Cartaginese Tertulliano la morale sessuale era parte fondamentale della vita del cristiano. La castità era protezione del tempio dello spirito (ossia il corpo) dalla contaminazione del sesso.

Tertulliano considera lo sguardo voglioso come una violenza carnale che contamina chi guarda e chi è guardato. È per questo che le donne cristiane si sarebbero dovute distinguere dalle pagane per la loro modestia di costumi.

Per questo Tertulliano spinge le vergini a indossare un velo che copra la testa, che sia per loro elmo protettivo dagli sguardi altrui.

Secondo il cartaginese la donna era causa del peccato originale, l'origine della sua inferiorità tuttavia non era provocata dalla donna stessa con il peccato originale, ma diretto volere di Dio che l'ha concepita come subordinata.

Il velo, quindi, assume qui un altro significato: quello di sottomissione, ma diversamente dai costumi pagani, dove il velo era solo per le matrone, il velo diventa imperativo morale per tutte le cristiane, sposate o no, in quanto simbolo di sottomissione non solo al proprio uomo, ma al genere maschile tutto.

**Antonino Armando Napoli**



scontrato, prima o poi, con la rivendicazione di maggiore libertà.

Cedere sull'obbligo del velo, quindi, significherebbe togliere di mezzo un ostacolo simbolico alla liberazione delle donne iraniane da una condizione giuridica e sociale ambigua e contraddittoria.

Un ostacolo simbolico.

Fin da quando a settembre 2022 è scoppiata la rivolta, mi sono interrogata sulla potenza e la persistenza del simbolo del velo, che non è tipico solo dell'Islam, come qualcuno potrebbe pensare, ma ha attraversato i millenni e le civiltà con una pluralità, ma anche una sostanziale continuità, di significati: segno di onore e di sottomissione, di protezione e di segregazione.

La grande vitalità degli studi classici sta proprio nella capacità di mettere in relazione il passato con il presente, scoprendo continuità e fratture, soprattutto da quando si sono arricchiti di prospettive antropologiche e di genere. Ed è questa l'impostazione del tema preso in esame che io e i miei studenti abbiamo seguito, gettando uno sguardo sui significati del velo nella civiltà greca, in quella romana pagana e in quella romana paleocristiana.

Dalle loro riflessioni, serie e profonde abbiamo estrapolato alcuni passi molto significativi.

### VELO COME DIPENDENZA E RISPETTO VERSO L'UOMO

Paolo di Tarso, conosciuto come San Paolo, che fu un importante scrittore e teologo cristiano, affronta la questione del velo come simbolo di modestia e subordinazione. Secondo Paolo, una donna corinzia che non indossava il velo rinunciava al decoro e disconosceva la sua subordinazione all'uomo. Paolo afferma infatti che «di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio».

Ed ancora, la donna è stata tratta dall'uomo e quindi deve a lui la sua vita, ne è dipendente. La *Velatio*, cioè l'atto di coprirsi il capo, per la donna esprimeva ed esprime tutt'oggi la dipendenza e il rispetto verso l'uomo a cui deve vita ed esistenza. La donna non deve dimenticare che, senza l'uomo, non sarebbe potuta venire all'esistenza, così come l'uomo non deve dimenticarsi che "ha vita dalla donna" (anche Cristo stesso è nato da una donna), tutto poi proviene da Dio. Si tratta d'una sfumatura rispettosa che ricorda la differenza sessuale o di genere della donna rispetto all'uomo, che va espressa con un segno come la *Velatio*.

Lara Lombardo



### IL VELO DEI ROMANI

Nell'antica Roma il velo veniva portato inizialmente solo dalle matrone, durante l'età repubblicana, ed era un segno che le distingueva dalle altre donne, innalzandole ad uno status superiore, difatti la legge puniva le donne che lo indossavano senza averne il diritto. Il celebre poeta latino Ovidio, nell'età augustea, considerava il velo, che ricopriva del tutto le matrone, come un simbolo di castità: un uomo non poteva avvicinarsi a nessuna donna che lo indossasse.

E come spiega la storica Alien Rousselle nel suo saggio *La politica dei corpi*, il velo matronale rappresentava un segno di appartenenza di una donna a un uomo, concetto addirittura regolato dalle leggi romane sul concubinato.

In un certo senso i veli romani di fatto limitavano la libertà delle donne come persone, quindi non erano realmente rispettate, nonostante le apparenti norme per proteggerle.

Con l'avvento del cristianesimo l'uso del velo si diffuse anche nei ceti più bassi e, in questo caso, veniva indossato come segno di padronanza di sé per la nuova dignità acquisita con l'adesione alla nuova religione. Ma anche qui i significati del velo si moltiplicano, e non a favore delle donne.

Adriana Di Falco

# L'Approdo

## Rosemarie Tasca d'Almerita

(Socia fondatrice di Progetto Itaca Palermo)

La nostra storia inizia 23 anni fa a Milano ed è ora estesa in 17 città italiane tra cui una sede a Palermo fondata nel 2011 dall'autrice di questo articolo insieme ad altre volenterose persone.

Progetto Itaca che si occupa delle persone con problemi inerenti le malattie mentali, oltre alle tante altre attività di appoggio, cura e sostegno, vuole promuovere il tema della malattia mentale nelle scuole con ragazzi dell'età critica e soggetta agli esordi possibili del disturbo psichiatrico. A tutti, adulti e ragazzi viene comunicata l'importanza di non considerare mai tali problemi come un tabù o qualcosa di cui vergognarsi.

*“Anche la persona con la più grave malattia mentale ha certamente un mignolo che funziona benissimo e su questo bisogna lavorare”.*

*John Beard - fondatore della prima Club House del mondo*

Progetto Itaca Palermo ha una sede bellissima dove circa una trentina di soci arrivano, ogni mattina alle nove, e vengono accolti da uno staff di persone che costituiscono il loro sostegno durante le ore che trascorrono nella nostra club house che in Italia abbiamo nominato Club Itaca. Questo staff non ha una specifica formazione medica, psicologica, psichiatrica, ma è stato formato presso il Club Itaca di Milano e ha una missione nel cuore che viene espletata, giornalmente, affiancando chi soffre di patologie mentali tra i 18 e i 60 anni con una competenza acquisita nel corso degli anni, con la pazienza, con l'esperienza, con dedizione e con amore infinito.

La frequentazione di Club Itaca per i soci è completamente gratuita.

La giornata dei soci di Club Itaca Palermo inizia con una

riunione tra staff e soci che, insieme, decidono le attività da svolgere durante il giorno. I lavori sono di vario tipo: la spesa da fare, il pranzo da preparare, il bar delle 11 da allestire con ogni sorta di prelibatezze, per lo più preparate dagli stessi soci. Le altre attività sono: l'archivio della biblioteca, La Jobs-Station cioè lavori espletati, al computer, regolarmente retribuiti con regolare contratto, con ditte esterne a Club Itaca con il metodo di lavoro a distanza. E poi anche le pulizie della casa, dei bagni, apparecchiare la tavola per il pranzo, sparecchiare, la risposta telefonica del centralino di Club Itaca, la gestione del nostro orto, la vendita di prodotti alimentari come fagioli secchi, lenticchie ecc.. grazie ad un progetto che si chiama Seminiamo Bellezza che vende, a chi li richiede, ortaggi biologici coltivati da un

gruppo di produttori che li porta settimanalmente. Oltre a queste attività c'è il giornalino che racconta ciò che avviene nel club e poi l'atletica, la corsa, la ginnastica. Abbiamo una volontaria specializzata in spettacoli, canto, lettura di testi che vengono poi rappresentati per le festività tradizionali, come Natale o compleanni o in occasioni particolari come per la grande festa annuale che si chiama “Beneficamente” e che serve alla raccolta fondi. Qui devo spendere qualche parola per i volontari. I volontari sono il supporto essenziale dell'associazione. I nostri volontari si occupano di raccolta fondi, di prevenzione scuola, di corsi per i familiari di persone che hanno un disagio psichiatrico, di linea d'ascolto, di corso di formazione per volontari, di relazioni esterne, di organizzazione di eventi, di comunicazione. Ogni volontario ha un ruolo che

sceglie liberamente in base all'attività che gli è più consona, decide quante ore del suo tempo libero è disponibile a dare, e lavora in base alle sue scelte.

### **Il corso di formazione per volontari.**

Questo è il primo e fondamentale corso richiesto a tutti coloro che si offrono di prestare la loro opera, il loro tempo, la loro capacità tecnica, pratica e volenterosa. Ogni anno partecipano più di 150 persone. Ogni lezione è gestita da remoto da un professionista della salute mentale o dai volontari della sede di Milano che sono molto preparati ciascuno specializzato in un campo. Le lezioni sono 12, una a settimana e durano due ore. Gli argomenti trattati sono molto importanti per dare ai partecipanti un'idea precisa di che cosa sia Progetto Itaca, quali sono i nostri obiettivi, che cos'è la malattia mentale, i disturbi alimentari, la farmacologia, la linea d'ascolto, quali sono i diritti/doveri di un volontario che si accinge ad operare in questo campo molto delicato. L'obiettivo è preparare i volontari alla comprensione generale dei disturbi mentali e alla capacità di affrontarli.

### **Il FaF. (Famiglia a Famiglia)**

Questi sono i corsi specifici per i familiari. Sono tenuti da formatori volontari che a loro volta hanno un congiunto con disturbo psichiatrico e che hanno seguito un corso speciale per essere di sostegno a coloro che hanno lo stesso problema in famiglia. Questi corsi durano otto settimane e vi partecipano generalmente da 12 a 15 persone: genitori, fratelli o sorelle, zii, nonni, figli, mariti, consorti. L'esperienza

del corso FaF li renderà più forti, sentiranno il sostegno degli altri non si sentiranno più soli. Apprendono un bagaglio di informazioni e di strumenti utili che apre il loro cuore alla speranza di migliorare la qualità di vita del loro caro/cara.

### **La linea di ascolto.**

La linea di ascolto risponde in giorni ed orari prestabiliti ad un numero di telefono principalmente istituito per questa necessità. Le persone che chiamano hanno generalmente bisogno di un aiuto immediato personale o per un conoscente, per il proprio congiunto che soffre di malattia mentale. Bisogna essere pronti ad ascoltare, a cercare di essere empatici con la persona che chiama e che soffre, bisogna essere preparati a fornire informazioni pratiche per dare eventuali indicazioni utili di questo o quel Dipartimento di Salute Mentale, o comunque informazioni di prima necessità.

### **Il Progetto di Prevenzione nella Scuola.**

I volontari della Prevenzione scuola si occupano di contattare le scuole, terze e quarte superiori, i rispettivi dirigenti scolastici ed uno psichiatra. Verranno poi fissati degli appuntamenti generalmente nell'aula magna della scuola dove ci sarà un incontro di due ore con i ragazzi e lo psichiatra invitato a partecipare. Progetto Itaca vuole promuovere il tema della malattia mentale nelle scuole a ragazzi dell'età critica e soggetta agli esordi possibili del disturbo psichiatrico. È infatti fondamentale per queste malattie riconoscerne i sintomi sin dagli esordi per potere intervenire più precocemente

possibile con le cure necessarie. Ai ragazzi viene comunicata l'importanza di non considerare mai tali problemi come un tabù o qualcosa di cui vergognarsi.

### **Eventi e raccolta fondi.**

Questo è uno dei lavori dei volontari più difficili perché si tratta di chiedere soldi alla gente. Poiché tutti i nostri servizi sono gratuiti dobbiamo necessariamente tirare su delle cifre non indifferenti per gli stipendi dello staff, per le bollette, per l'affitto della sede, le spese principali. Questo gruppo di volontari necessita di grande energia e creatività.

### **La comunicazione.**

Questi volontari sono preparati in tecnologie varie e sono molto importanti perché della malattia mentale bisogna parlarne moltissimo, farla conoscere, abbattere lo stigma, e chiedere a gran voce aiuti, sussidi, assistenza, essendoci molta carenza d'interesse politico su questo argomento che è drammaticamente in crescita specialmente tra i giovani dopo la pandemia.

Vorrei aggiungere ancora qualche parola di speranza e di obiettivi ottenuti. Abbiamo vissuto 11 anni di esperienze meravigliose, con risultati sorprendenti di ragazze e ragazzi del Club Itaca che sono usciti dal loro tunnel buio e angosciato, che hanno ripreso a sorridere, a relazionarsi con gli altri, a fare amicizia, a riscoprire i piccoli piaceri della vita di ogni giorno. Sono loro che danno a noi volontari e allo staff la gioia di avere contribuito a testimonianze come quella di Eleonora:

### ***"Itaca mi ha salvato la vita"***

Il nostro massimo desiderio ora è di aprire una sede di Progetto Itaca anche a Catania.

# “Te però sei in tempo” “E pure te, ma”

## Sebiana Leonardi

Nello scambio di queste battute tra Delia, la protagonista, e la figlia Marcella nel film di Paola Cortellesi “C’è ancora domani” non viene contemplato il tempo presente, ma solo un augurio che la madre fa nei confronti di un futuro portatore di una libertà mai avuta prima.

È un film ambientato nella Roma degli anni ‘40 e mostra Delia, una donna dalla vita per niente semplice, una donna come tante altre in quell’epoca, alle prese con problemi quotidiani, come la preoccupazione per gli studi futuri della figlia Marcella (già un pensiero moderno rispetto a ciò che le donne di quegli anni avevano la possibilità di fare, dato che molte, nel dopoguerra, avevano il compito di sfamare la famiglia dopo aver perso il marito sul fronte).

Delia è vittima della violenza cieca del marito già dalla prima scena dove lui la schiaffeggia, lasciando attonito lo spettatore. Incarnano lo stereotipo dell’uomo dominante e della donna sottomessa.

Nella vita della donna un ruolo importante è giocato da Marisa, un’amica sincera, che porterà un po’ di leggerezza nell’animo della protagonista, senza mai giudicarla.

Delia però non è affatto una persona debole: è una donna tenace, che non si lamenta, lavoratrice e intelligente, ma

priva di quella libertà che le permetta di brillare.

Ciò si evince dalla sua capacità di mettere da parte denaro, duramente guadagnato, per se stessa e i propri figli o dall’atto di forza che l’ha spinta a trovare una soluzione estrema, far saltare in aria il bar del fidanzato della figlia, per salvarla da un matrimonio che l’avrebbe condotta sulla sua stessa strada, priva di libertà, a causa dell’infatuazione per un giovane con una mentalità patriarcale.

I sentimenti di Delia sono influenzati da un amore in età giovanile che non dimenticherà mai, quello per Nino, uomo che nel film continua a corteggiarla e la invita a scappare con lui per allontanarla dalla gabbia di violenza nella quale vive per conoscere l’amore vero.

Delia è tormentata da questa scelta, lasciare i figli e inseguire l’amore o vivere per amore dei figli nell’oppressione?

Delia sceglie la libertà.

Nella scena finale la vediamo infatti scappare dalla casa dove riceve costantemente vessazioni dal marito e precipitarsi in un luogo sconosciuto allo spettatore. Mentre tutti credevano fosse pronta ad effettuare una fuga d’amore, lei si dirige alle urne, in occasione delle prime elezioni a suffragio universale,



nel 1946.

L’atto compiuto da Delia raffigura quanto le nostre ave abbiano lottato per fare in modo che oggi le donne godano di maggiore libertà.

Purtroppo la violenza di genere è ancora uno dei fatti tragici della nostra cronaca e finché saranno soltanto le donne e non tutta la società, uomini compresi, a lottare per se stesse questo atteggiamento violento di stampo patriarcale non verrà mai debellato.

Cortellesi manda un messaggio: le donne devono essere viste come menti pensanti e operanti e non come proprietà personali. Le vicende accadute nel ‘46 si replicano tutt’oggi.

“C’è ancora domani” è un film scritto da una donna per le donne, è un segnale inviato per far cambiare le condizioni di vita di donne intrappolate in un’esistenza che non sentono propria; è una denuncia sociale per far sì che finalmente le donne siano ascoltate e tutelate con l’obiettivo di fermare una volta per tutte il fenomeno della violenza sulle donne.

# La “Memoria collettiva” non si condanna

## Redazione LeSiciliane

*“Ancora oggi ci sono aspetti da chiarire e da indagare, circa la matrice terroristica eversiva e/o mafiosa della strage”.*

Quarant'anni dopo c'è una giudice e c'è ancora una sentenza, una manciata di pagine che sono quasi un appello a non arrendersi, a non smettere di cercare in quella notte buia, l'ennesima, per la storia repubblicana: la notte del 23 dicembre 1984, la strage del Rapido 904, la bomba che fece 16 morti e oltre 200 feriti su quel treno che portava le famiglie da Napoli verso Milano a riunirsi per il Natale. La sentenza è della giudice del tribunale di Roma, Antonella Di Tullio, che ha condannato il camorrista pentito Giuseppe Misso nella

Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo.

**Giuseppe Fava**

causa contro la Rai e la cronista del Tg1, Giovanna Cucé, per un servizio trasmesso nel trentacinquesimo anniversario della strage.

Il risarcimento danni davanti ad un giudice era stato chiesto dall'ex boss con simpatie neofasciste, al tempo capo di uno dei clan più potenti della camorra, perché lo aveva ritenuto lesivo della sua immagine. La ragione? L'aver avanzato dubbi, posto domande sulle zone d'ombra. Misso (la “i” all'anagrafe per un errore di trascrizione) fu assolto per il reato di strage, ma condannato per detenzione di esplosivi.

Non gli stessi della strage: mai nessuna sentenza è riuscita a provare alcunché su questo punto né la giornalista ha mai creato questo collegamento. Ma tant'è. Oggi non basta più nemmeno riportare fedelmente le condanne e la cronaca di quello che è stato.

*“Il fatto che Giuseppe Misso nel 2007 si sia*



*dissociato dalla camorra, diventando un collaboratore di giustizia, non inficia la verità dell'informazione diffusa nel servizio, ovvero che questi, all'epoca del processo per la strage fosse 'il capo clan di camorra': per costante giurisprudenza la verità della notizia diffusa va valutata con riferimento al momento in cui è stata divulgata, non potendo assumere alcun rilievo gli eventi successivi”*

L'ergastolo andò a Pippo Calò, a suggello della firma di Cosa Nostra, con la mafia che così, sostengono le sentenze, tentava il ricatto allo Stato dopo gli oltre 300 arresti del Maxi processo. Ma sul banco degli imputati erano finiti anche camorra e politica: Misso, appunto, e l'allora deputato misino, Abbatangelo, pure lui assolto per l'eccidio, ma condannato per detenzione di esplosivi. Dunque, un deputato

Giovanna Cucè

Giovanna Cucè nasce a Messina e qui si laurea in Scienze Politiche. La cronaca locale della “Gazzetta del Sud” è stata la sua “palestra” di giornalismo, dopo quella, meno metaforica, delle varie scuole di periferia in cui ha allenato l'altra sua grande passione, la pallavolo.

Nel 2008 la Rai bandisce un concorso per giornalisti: lo vince, diventa precaria e li comincia ancora un'altra partita. Palermo, Genova, Roma, dentro le redazioni della Tgr, l'informazione regionale, quella più vicina alla gente e alle sue storie. Nel 2013 cambia squadra: approda al Tg1. La cronaca resta la sua “maglia”: giudiziaria e nera, soprattutto, in ogni angolo del Paese. Dalle alluvioni che cancellano vite e luoghi – in Sicilia, Liguria, Sardegna – ai terremoti, quelli che tra il 2016 e il 2017 distruggono Amatrice e parte del Centro Italia. Nel 2018 l'Ordine dei Giornalisti di Sicilia le assegna il Premio intitolato a Giuseppe Francese, figlio del cronista ucciso dalla mafia.

Si occupa dalle migrazioni nel Mediterraneo centrale al crollo del ponte Morandi passando dalle inchieste di mafia, come quella che la porta, con l'Associazione Antimafia Rita Atria, a trovare un nastro con la voce del latitante più ricercato, Matteo Messina Denaro, nell'archivio del tribunale di Marsala. Il documento fa parte del libro-inchiesta “Io sono Rita”, scritto assieme all'attivista Nadia Furnari e alla giornalista Graziella Proto, sulla morte della testimone di giustizia, Rita Atria. La partita continua.

[Giovanna Cucè - Forum Mediterranean Women Journalist: FMWJ 2023 \(giornaliste.org\)](#)

Ad aprile uscirà il suo nuovo libro “Il fazzoletto di Lenin” edizioni All Around ...di cui vi parleremo nei prossimi numeri

# UN'ALTRA STRAGE

## Venticinque morti, trenta feriti per le bombe sul Napoli-Milano

**BOLZANO** — Un altro gravissimo scontro ha coinvolto la scuderia degli italiani i giorni scorsi dall'esplosione dell'attacco. Una fregata italiana che prima venne la sparatoria ripetitiva di quell'istante momento. Una fregata italiana che prima venne la sparatoria ripetitiva di quell'istante momento. Una fregata italiana che prima venne la sparatoria ripetitiva di quell'istante momento.



### Al Viminale stanotte ansia

**ROMA** — L'attacco, nella prima vigilia del fuoco esplosivo del Viminale, è scattato subito, pochi secondi dopo l'esplosione. Immediatamente è stata avvertita il ministro dell'Interno, e fatto il dispartito di sicurezza e soccorso e entrato in funzione, sottoposto la prefettura di Bologna e Firenze, la struttura della protezione civile, carabinieri, polizia e vigili del fuoco. È iniziata così la lunga notte del Viminale, una notte di attesa che accanimento e si fa sempre più lunga, mentre le notizie giungono dai centri operativi in attesa di novità e in attesa di notizie che attendono dalla gestione della notte.

dell'estrema destra e un camorrista. La tipologia dell'esplosivo mai chiarita. La matrice mafiosa e un secondo o, forse, finanche un terzo livello di forze esterne che, a quella strage, hanno contribuito. Sono queste le zone d'ombra. Scrive la giudice:

*“La questione sui perché della strage e sui poteri che l'hanno voluta è ancora oggi aperta e, dunque, di evidente attualità sia per la collettività che per i familiari delle vittime; il diritto alla conoscenza di questi fatti, compresa la vicenda processuale che, nonostante le assoluzioni, ha visto imputati per strage Giuseppe Misso (...) e il deputato del Movimento Sociale Abbatangelo, non può ritenersi limitato ad un contesto specifico, quale quello risalente alla data degli accadimenti narrati, come preteso dall'attore, visto il coinvolgimento in tale vicenda sia della criminalità organizzata che di esponenti politici e che ancora oggi ci sono aspetti da chiarire e da indagare circa la matrice terroristica eversiva e/o mafiosa della strage”*

Il diritto di cronaca nella sua piena affermazione, dunque. Che in questo caso prevale su un altro diritto, quello all'oblio, rivendicato da chi chiedeva di dimenticare un'intera pagina di storia, com'era stato chiesto dall'allora boss.

*“(...) si osserva che il caso di specie richiede un ragionevole bilanciamento tra il diritto alla protezione dei dati personali e il diritto della collettività alla complessiva conoscenza di questa vicenda che, per quanto detto, ha ancora un evidente rilievo nella storia repubblicana e nella memoria collettiva”*

“Vittima viva tra le vittime morte”, si era definito Giuseppe Misso in un post sui social qualche tempo fa, parlando di calvario, di un'infamante accusa e sollevando la reazione sdegnata dell'Associazione che riunisce i familiari delle vittime, quelle vere però. Oggi una giudice rimette nel giusto ordine ogni cosa.

[Articoli correlati n.75 LeSiciliane](#)

# Una siciliana africana

## Graziella Proto

“Karibu “ Lo Zambia, una donna, una grande avventura-edizioni Infinito è un libro scritto da Lidia Tilotta caposervizio al tgr Sicilia. ‘Karibu ‘ in lingua zambese significa «accoglienza»

Il libro racconta di Cristina Fazzi, una donna medico che vive in Africa da 20anni, ma nella mia lettura è la storia di due donne, l'autrice e la protagonista, che nella vita hanno scelto vivere come desideravano e desiderano. Un sogno, un'ambizione, un cammino faticoso e inebriante il loro.

Cristina, vive la storia e la racconta; Lidia ascolta e trasforma quella narrazione in scrittura: una cronaca quasi quotidiana, con un linguaggio normale. E non potrebbe essere altrimenti perché si parla di una donna concreta, in un frangente specifico e drammatico. Una donna speciale nella sua quotidianità.

La foresta, il fango dei villaggi, la miseria, l'orrore dei bambini che muoiono di fame. Le violenze. Le bambine violentate regolarmente, i loro genitali distrutti dalle infezioni dei virus. Lei stessa subirà un tentativo di stupro.

Sopravvivere ad ogni costo senza acqua potabile e senza energia elettrica è dura. Peggio se si tratta di un medico senza medicine e attrezzature.

La quotidianità di una donna medico che aveva pianificato la sua tanto amata professione. Aveva già rinunciato con grande disappunto del padre (che, però si era ben guardato dal voler influenzare la figlia) un incarico sereno nell'ospedale del suo paese e aveva continuato a frequentare corsi di specializzazione per essere all'altezza del compito che l'aspettava. Poi un giorno, la vigilia di Ferragosto del 1999, una sua amica la va a trovare. Le chiede di sostituirla temporaneamente in una missione nello Zambia. Era disperata perché non riusciva a trovare un medico che la sostituisse ed era molto dispiaciuta perché in sua assenza il programma non poteva essere completato.

“Sei mesi - si erano dette entrambe - passano in fretta”. Ma non è andata così. Cristina è rimasta nello Zambia. In quel paese si sente utile. Gli altri



avevano bisogno di lei e rimandando di sei mesi in sei mesi vive lì ormai da più di vent'anni. Una storia straordinaria quella di Cristina originaria di Enna, una cittadina della Sicilia povera ed arretrata e che soprattutto negli anni settanta somigliava a quell'angolo di Africa: due mondi molto simili nelle loro miserie e povertà, nell'assenza di sogni e di futuro.

Il libro ci racconta una Cristina Fazzi come una combattente pura che non si arrende mai, nemmeno davanti agli ostacoli più difficili. Piccolina di statura, semplice, determinata e appassionata, un concentrato di energia pura che con il suo argomentare privo di retorica e gli occhi magnetici incanta tutti, bambini e adulti.

Figlia di un altro medico che le ha fatto da maestro, Cristina ricorda benissimo quando negli anni settanta suo padre con la sua valigetta di lavoro piena di medicine e portandosi appresso i suoi figli, sfidò i pericoli delle campagne dell'ennese in una serata buia e fredda pur di raggiungere una donna che stava male. Finita la visita alla paziente, all'interno di un tugurio che non poteva neanche definirsi una casa, guardò i suoi figli e disse loro di prendere la roba che c'era nel cofano della sua auto: maglioni di lanam coperte e medicine speciali.

Il padre le ha trasmesso tutto il suo sapere, la sua umanità. Un modo di curare le persone e svolgere la professione di medico che la segnerà a vita.

### MISERIA E ...POTERE DI UNA DIVISA

Forse non né e stata mai consapevole, ma quella lezione e tante altre ancora non le ha mai dimenticate, le mette semplicemente in pratica quotidianamente. Costi quel che costi. Per esempio prendere continuamente la malaria. "In vent'anni la malaria l'ho presa almeno cinquanta volte."

Se sei medico e lavori nella foresta dello Zambia senza acqua corrente, senza energia elettrica e non puoi permetterti di prescrivere una radiografia, un'ecografia o un elettrocardiogramma o trasferire un paziente dalla foresta alla città, fare una diagnosi è molto difficile. Lei deve fidarsi solo delle sue mani, del suo orecchio, del suo naso, dei suoi occhi. Questi i ferri del mestiere. Attrezzi che Cristina sa usare perfettamente grazie a suo padre che con tanta pazienza, tenacia e passione le ha voluto insegnare

a usarli. A parte la passione per la professione.

L'Africa è un paese straordinario e straordinarie sono anche le contraddizioni. C'è chi rimarrà per sempre nella miseria, c'è chi riuscirà a emergere. Quello che ci riuscirà dimenticherà da dove è venuto soprattutto se indossa una divisa. In africa l'abito fa il monaco, e una semplice caposala, con la sua bella divisa bianca le unghie lunghe laccate, molto curate, il viso truccatissimo e tacchi a spillo - qui sarebbe uno strano tipo di caposala - si può permettere di rifiutare, maltrattare e disconoscere un medico volontario, tanto da non voler prendersi cura di una bambina moribonda in braccio alla dottoressa italiana che sotto la pioggia insiste pregandola di ricoverarla.

La lettura di Karibu dovrebbe far riflettere sul lavoro di tanti volontari in Africa. Il loro sacrificio, le mille difficoltà che incontrano. Le loro responsabilità. Invece la prima cosa che si pensa e si dice sul loro impegno è: chissà quanto guadagnano!

Bellissima la narrazione e la descrizione di quella terra e del modo di vivere della dottoressa siciliana.

Una terra povera quanto straordinaria. Bellissima quanto sfor-

tunata nei vari passaggi di regimi che l'hanno "posseduta". Colonizzata, sfruttata e depredata a scapito dei più e a favore di pochi che si sono arricchiti.

Una terra viva nonostante le baraccopoli, la fame, le malattie, le carenze di tutto ciò che possa servire per vivere digni-

"Kwashiorkor è un termine ghanese che vuol dire "bambino spostato". Spostato dall'attenzione della madre. In Ghana si accorsero che quando nasceva un bambino, il fratellino più grande veniva appunto "spostato" dal seno della madre e diventava malnutrito.

Quando la forma di kwashiorkor è molto grave, il bambino può morire."

tosamente. E tuttavia quella di Cristina non è una storia triste, anzi.

D'altronde l'Africa a casa Fazzi non era un tabù, era stata sempre presente. Il papà di Cristina è nato in Eritrea. Perché suoi nonni come tanti altri italiani erano andati a vivere lì durante la colonizzazione italiana, e, alla fine erano rientrati nel loro paese. Una comunità fondamentale per Cristina che proprio da Enna riceve solidarietà e supporto economico tutte le volte che crea qualcosa di indispensabile per sopperire e affrontare le problematiche sanitarie di quelle persone non persone di cui non si cura nessuno. Nonostante le leggi umanitarie internazionali.

### IL CIELO DI NOTTE A MISHIKISHI

“Ho visto bambini che per riempire lo stomaco hanno mangiato pietre, insetti, larve. Ho visto e continuo a vedere la fame, quella vera. E mi colpi-

da un'ignoranza che porta perfino a credere che siano le maledizioni e le magie nere a provocare malattie e sofferenze.”

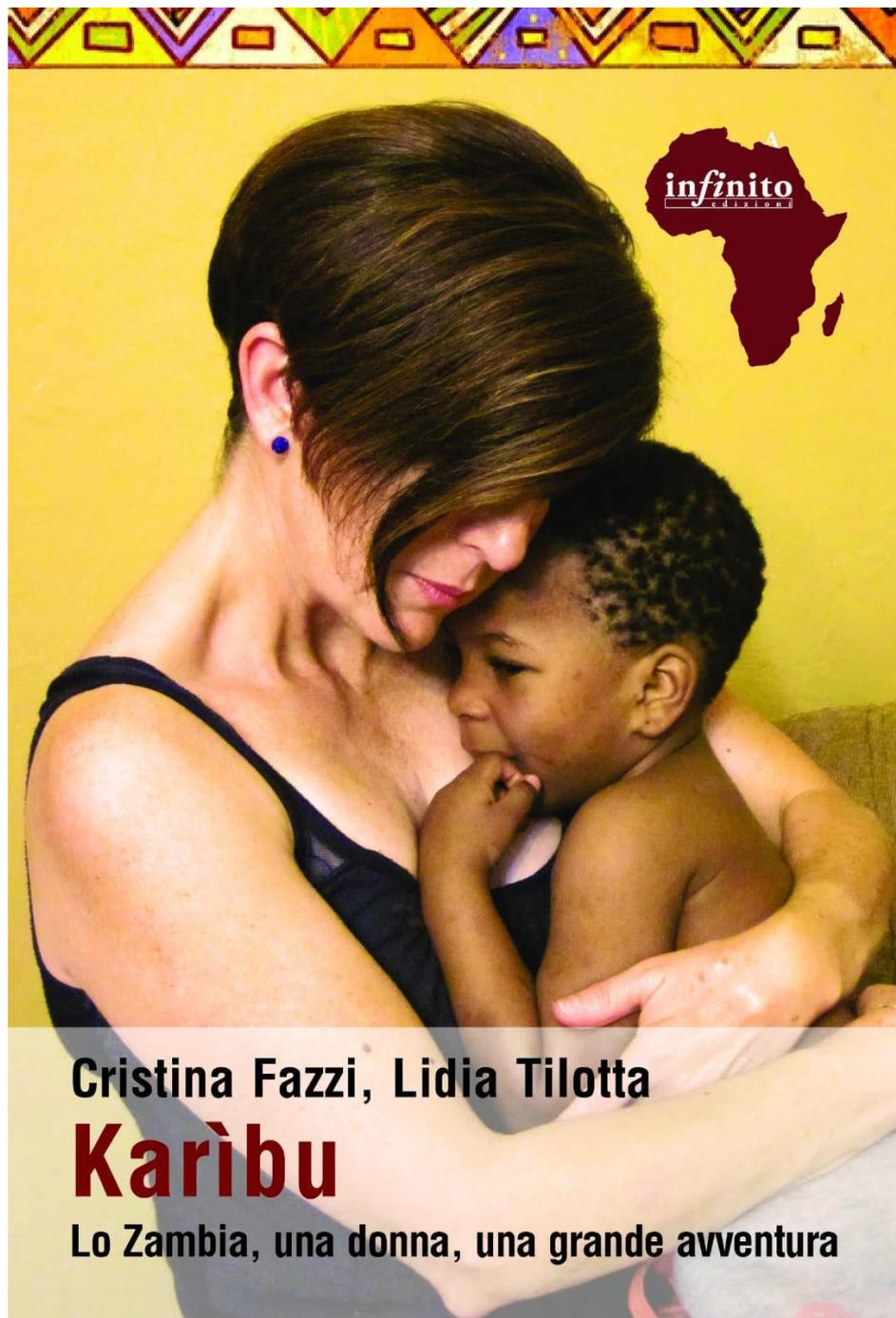
Una pagina di estrema desolazione descritta con parole puntuali, precise. Attente.

curati dei bianchi del sud africa e quelli tristi, non rigogliosi, degli indigeni. A loro nessuno insegna nulla. Il colonialismo a loro non è servito a nulla. La globalizzazione nemmeno.

Ma guardare il cielo di notte a Mishikishi, un cielo tempestato di brillanti purissimi, non c'è globalizzazione che tenga. E nonostante tutte le difficoltà Cristina non smetterà mai di guardarlo. Lo stesso vale per la magnificenza della natura, bella, lussureggiante, selvaggia e incontaminata. Ingovernabile e imprevedibile. In contrasto con lo stato di arretratezza e degrado del contesto umano; Un contrasto assurdo e affascinante; una situazione “ricca” di bisogni e necessità di cure che, inevitabilmente diventa uno stimolo immenso per una medica che ha come obiettivo di vita curare le persone.

Di Cristina - ci spiega Lidia - in quel luogo c'è tanto bisogno.

Un altro episodio a proposito del grande valore delle divise, riguarda i poliziotti. Alcuni di loro si comportano come se volessero far pagare qualcosa a chi va nel loro paese per aiutarli. Una diffidenza strana che li autorizza anche a trasgredire le leggi. Una sera Cristina mentre rientra al villaggio con il suo mezzo di trasporto - che qui forse sarebbe la moto APE ma lì un Suv - trova una donna morta per strada, non sapendo cosa fare perché è notte la porta al villaggio. In sintesi, quando l'indomani tenterà di consegnarla a



**Cristina Fazzi, Lidia Tilotta**

## Karibu

**Lo Zambia, una donna, una grande avventura**

sce la rassegnazione di chi sta loro accanto considera quasi normale vedere il proprio figlio morire di fame, di malaria, di polmonite. Di fronte a un bambino gravemente malnutrito c'è spesso un'indifferenza dettata

Di contro nel libro si incontrano pagine puramente poetiche, per esempio quando l'autrice descrive la foresta, i suoi pericoli e la sua umanità. Oppure la luce dell'Africa, i campi verdi e ben

chi di dovere farà i conti con rivalsa dei poliziotti verso una donna bianca. La pestano e lei non potrà denunciarli perché in assenza di testimoni.

Episodi scritti senza retorica e di retorica qualcuno ne troverebbe tanta da fare anche di fronte a una bimba di 16 mesi ustionata a causa del suo vestito che prese fuoco all'interno del suo tugurio nella baraccopoli di Ndola. Di notte il fratellino piccolo si era alzato per andare fuori in bagno, aveva acceso una candela inciampò sui corpi di chi dormiva a terra. La candela cadde sul vestito della bimba.

### IL SOGNO REALIZZATO

Le baraccopoli sono lì e non si può non vedere la miseria che trasudano, da ogni punto di vista le si guardino. In contrasto con la vita nel bosco, dove tutto è bello. Verde, lussureggiante, rigoglioso, messo in bella mostra. La povertà nel bosco è come un quadro, un'opera d'arte; ha una cornice meravigliosa e autorevole. Una magnificenza tale quella che, chi in povertà ci vive, è convinto di essere ricco proprio perché sfrutta quel poco che ha. Una concezione visionaria e sognatrice. La nobiltà del bosco e il prestigio della povertà che non è miseria.

La terra è fertile, ci sono anche le bestie e quindi, se gli dessero gli aiuti e gli strumenti idonei, quelle persone potrebbero progredire. Forse sognano solo questo.

Purtroppo, tanta gente, da sempre, vuole soltanto depredare questa terra lasciando la popolazione nella povertà. Come se ciò non bastasse, quando poi le persone tentano di scappare da quei contesti così ostili perché una alternativa non c'è, si costruiscono muri, si bloccano le navi, si mettono fili spinati, e si sguinzagliano militari in assetto che le respingono per farle rientrare laddove si trovavano prima.

Dopo due anni che viveva in Africa, Cristina arrivò a Silangwa dove accadde un piccolo miracolo: riuscì a creare la clinica pubblica, le case per le infermiere del posto, un centro sociale, una piccola chiesa, un mulino, la scuola e una attività di sviluppo finanziate col microcredito. La gente non sentiva la necessità di scappare da quel posto, nel quale non sarebbe andato nessuno se non fosse nata la comunità all'interno di un programma socio-sanitario in collaborazione con le strutture governative. Ovviamente nei punti più remoti del Paese.

In conclusione Karibù è un libro in cui:

c'è la storia forte, dura, talvolta spaventosa ma comunque affascinante della giovane dottoressa che si ritrova a fare la missionaria senza che lei abbia preso quella decisione in modo consapevole.

C'è la poesia della descrizione dei luoghi. La si chiami mal d'africa o amore per un Paese

non proprio, o per la gente che lo abita la sostanza non cambia.

C'è la denuncia – timida – dello stato economico-sociale in cui versa la popolazione in mano a dei politici rapinatori che depredavano il paese.

C'è la cronaca e il giornalismo reportage, lo zampino della giornalista che spesso spunta in mezzo a qualche episodio.

Pagine scritte senza codici e/o registri particolari per suscitare emozioni supplementari.

Si nota e si apprezza il vezzo di voler rimanere cronista. In ciò senza dubbio c'è ricercatezza. Tanta. Una cronista che ascolta una storia straordinaria e romantica senza alcuna enfasi. Nessun prurito. Mai retorica.

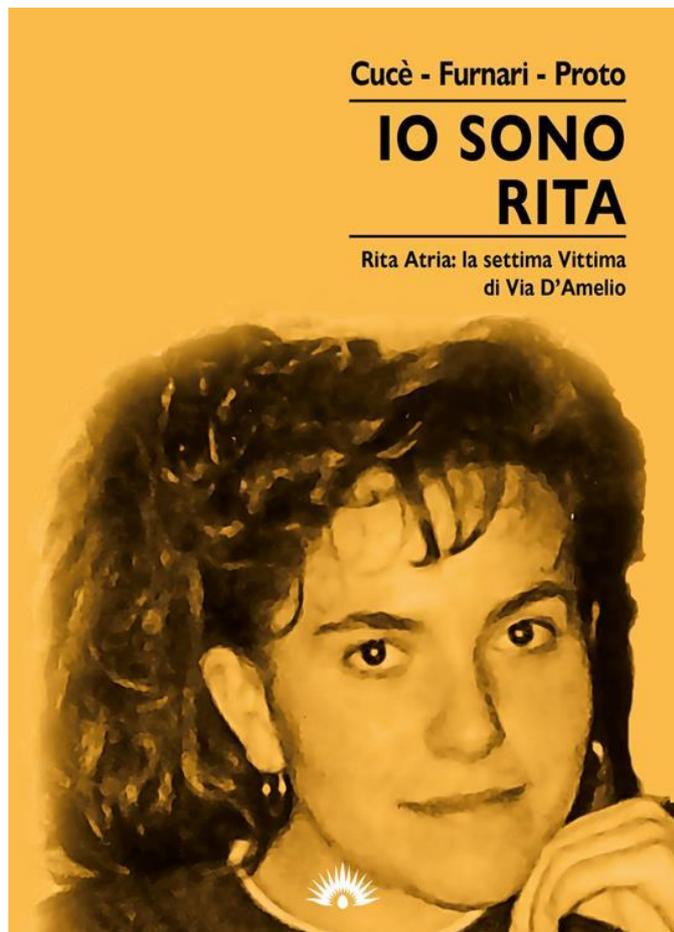
Il linguaggio è normale, quotidiano. E non potrebbe essere altrimenti perché la vita di Cristina è già un romanzo, e l'autrice, giornalista di razza, capisce, che non ha bisogno di orpelli, abbellimenti o fronzoli perché tutto è già emozionante; un segno in più renderebbe tutto cacofonico e greve. Invece il libro è leggero e delicato.

Una bella storia di passione per il proprio lavoro per ciò che si fa ogni giorno.

In questo Cristina e Lidia sono uguali.







# IO SONO RITA

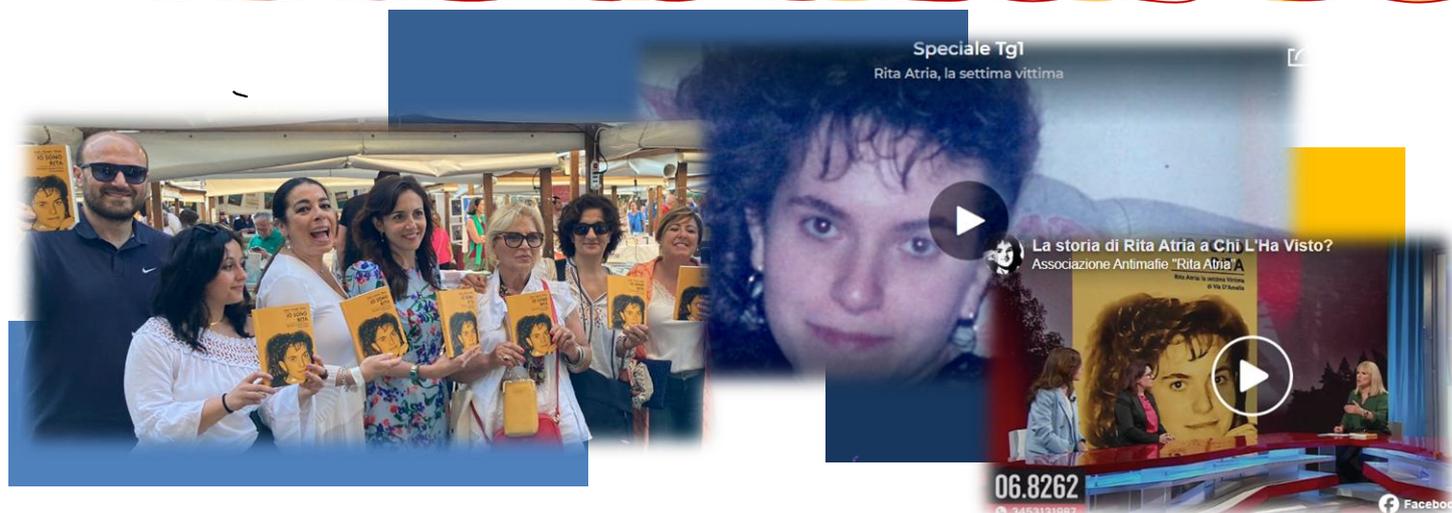
Rita Atria: la settima Vittima  
di via D'Amelio

Giovanna Cucè  
Nadia Furnari  
Graziella Proto

Marotta&Cafiero

## Prefazione Dott.ssa Franca Imbergamo - Procura Nazionale Antimafia

Trent'anni dopo, un libro-inchiesta ricostruisce la storia di **Rita Atria**, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei. ***"Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente"***, scriveva Rita alla sorella **Anna Maria** nell'ultima lettera, qui pubblicata per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia partannese affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare. Il 26 luglio 1992, una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage.



# “LA VENTIDUESIMA DONNA”

## Monologo di e con Angela Iantosca

Nella Costituente erano ventuno.  
Ventuno donne che avevano fatto la guerra, la Resistenza.

Donne coraggiose, moderne, avanti con i tempi.

Ma solo ventuno in mezzo a oltre cinquecento uomini.

Una di loro era Teresa Mattei, antifascista e partigiana, eletta all'Assemblea a soli 25 anni. Inizia da lei il viaggio di Angela Iantosca, dalla più giovane delle madri costituenti fino ai giorni nostri, attraversando il mondo femminile in tutte le sue sfaccettature.

**Grandi personalità della Repubblica, certo, ma anche donne ai margini della società, come le madri detenute e le donne di mafia e camorra che Iantosca ha incontrato nel suo lavoro di giornalista.**

E poi le donne che si sono ribellate, che non hanno taciuto e che hanno pagato.

Tanto, troppo.

Antigoni contemporanee in un racconto serrato e senza scorciatoie, che non lascia spazio agli alibi, alle giustificazioni e impone scelte nette.

Nette come le parole della Costituzione.

Angela Iantosca, giornalista e scrittrice, dopo essersi dedicata alla stesura di saggi inchiesta sul mondo della 'ndrangheta e della tossicodipendenza e dopo il successo di “Ventuno. Le donne che fecero la Costituzione”, testo che racconta le 21 Madri Costituenti e candidato al Premio Strega Ragazzi categoria 11+, si avventura in un nuovo percorso creativo, quello del monologo teatrale, attraverso il quale, unendo il suo impegno personale a quello lavorativo, racconta il mondo degli ultimi, del disagio, dei figli delle mafie, del carcere, di chi resiste nonostante tutto e di chi davvero incarna nelle sue scelte quotidiane i principi della Costituzione.

Di chi ogni giorno, attraverso le proprie scelte, sceglie di essere la Ventiduesima Donna!

Il testo è di Angela Iantosca.  
La regia di Gabriele Manili.

ANTONIO MAZZEO

# LA SCUOLA VA ALLA GUERRA

Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia

Nel volume "La scuola va alla guerra. Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia" l'autore descrive le modalità con

cui la scuola italiana sta abdicando alle sue funzioni educative e formative delle nuove generazioni, consentendo alle

Forze Armate e alle aziende produttrici di armi di occupare ogni sfera della didattica per fini ideologici assolutamente in contrasto con i valori costituzionali della difesa delle libertà, della democrazia, della giustizia sociale e della pace su cui si dovrebbe fondare l'istruzione pubblica.

ANTONIO MAZZEO

## La scuola va alla guerra

Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia



Antonio Mazzeo avvia la sua riflessione descrivendo alcuni dei processi più drammatici che stanno investendo la scuola italiana. "Contemporaneamente alla privatizzazione e precarizzazione del sistema educativo, si assiste a un soffocante processo di militarizzazione delle istituzioni scolastiche e degli stessi contenuti culturali e formativi", afferma l'autore. "Come accadeva ai tempi del fascismo, le scuole tornano a essere caserme mentre le caserme si convertono in aule e palestre per formare lo studente-soldato votato all'obbedienza perpetua. Nelle scuole di ogni ordine e grado si sperimentano comportamenti, percorsi e curricula del tutto subalterni alle logiche di guerra e agli interessi politico-militari, complici innanzitutto i governi che si alternano alla guida del Paese, gli inamovibili burocrati del ministero dell'Istruzione (e, oggi, del Merito) e i dirigenti reclutati ormai solo se rigidi osservanti del pensiero

## La scuola va alla guerra

neoliberista e militarista imperante”.

Gli esempi descritti sono numerosi anche se poco noti all'opinione pubblica e agli stessi educatori e insegnanti, per lo più disattenti o forse anche normalizzati dai disvalori imposti nella società italiana dalle dissennate logiche del mercato. “Accade così che alle città d'arte, ai musei e ai siti archeologici, presidi e docenti preferiscano sempre più le visite alle basi Usa e Nato «ospitate» in Italia in barba alla Costituzione; o quelle alle caserme, agli aeroporti, ai porti mi-



litari, alle installazioni radar e alle industrie belliche”, afferma Mazzeo. “Non c'è giorno che gli studenti non vengano chiamati ad assistere a cerimonie e parate militari, presentat'arm e alzabandiera, conferimenti di onorificenze, mostre di antichi cimeli o di più moderne tecnologie di distruzione. Ci sono poi le attività didattico-culturali affidate a generali e ammiragli docenti (dalla lettura e interpretazione della Costituzione e della Storia all'educazione ambientale, alla salute, alla lotta

alla droga e alla prevenzione dei comportamenti classificati come «devianti», bullismo, cyberbullismo, ecc.); i cori e le bande di studenti e soldati; gli stage formativi su cacciabombardieri, carri armati, sottomarini e fregate di guerra; l'alternanza scuola-lavoro a fianco dei reparti d'élite delle Forze Armate o nelle aziende produttrici di armi. Il frenetico attivismo dei militari in ambito scolastico si manifesta anche con la raccolta e la donazione di libri e ausili didattici a studenti e istituti svantaggiati; l'istituzione di borse di studio o

premi intitolati a «eroi» di guerra o a deceduti nel corso delle missioni internazionali; il lobbying sugli enti locali per intitolare nuovi plessi scolastici a dispersi in combattimento o a decorati con medaglie d'oro al valor militare”.

Mazzeo esprime altresì profonda preoccupazione per la “progressiva trasformazione delle strutture scolastiche a fini securitari” con l'installazione di videocamere agli ingressi e nei corridoi e la proliferazione di dispositivi elettronici identificativi e di controllo sociale (tornelli ai portoni, l'obbligatorietà per studenti e docenti a indossare badge, l'illegittima imposizione

all'uso del rilevatore elettronico delle presenze del personale educativo, ecc.).

“In un vero e proprio clima di caccia alle streghe e criminalizzazione generale, questori e prefetti ordinano le incursioni delle forze di Polizia all'interno delle aule con perquisizioni a tappeto e cani antidroga sguinzagliati a sniffare zaini, giacche e cappotti”, spiega l'autore. “Proliferano altresì i divieti di riunione e delle attività autogestite degli studenti e i locali scolastici vengono dichiarati off-limits in orario pomeridiano, mentre viene minacciata l'azione penale e civile contro ogni forma di occupazione”. Al rafforzamento del processo di militarizzazione del sistema scolastico concorrono poi l'approvazione di leggi che hanno conferito ai presidi poteri illimitati e istituzionalizzato gerarchie e discriminazioni tra gli insegnanti; la precarizzazione de iure e de facto della figura e delle funzioni del docente; il dilagante esautoramento degli organi collegiali; l'uso indiscriminato dei procedimenti amministrativi contro il personale della scuola disobbediente.

Nel capitolo finale del volume l'autore prova tuttavia a suggerire possibili percorsi educativi alternativi per “smilitarizzare” l'istruzione a sostegno della pace e del disarmo, della libertà di espressione e insegnamento, della scuola pubblica e dei valori fondamentali di uguaglianza formale e sostanziale e di giustizia sociale.

# Perché furono assolti?

## Lucia D'Asta

Perché furono assolti? Il processo ai Corleonesi del 1969.

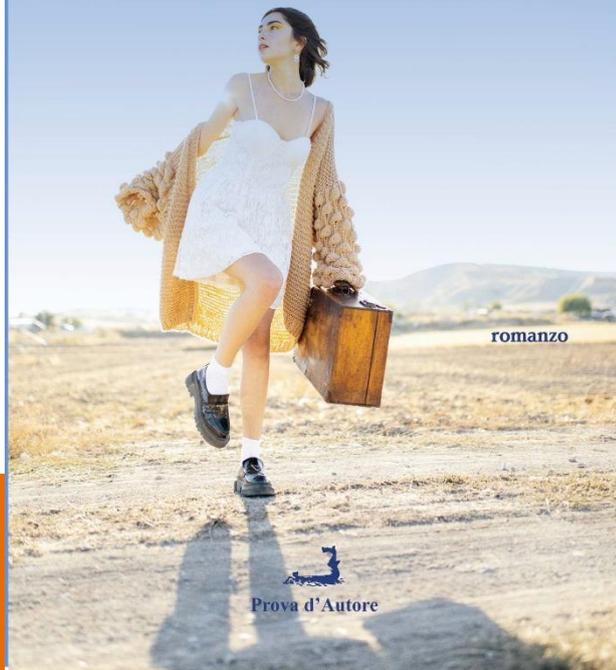
Bari, 1969, ha luogo il processo a sessantaquattro mafiosi, tutti di Corleone, tra cui Luciano Leggio (detto Liggio), Calogero Bagarella, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Fu la Corte di Cassazione a disporre la rimessione del processo ai giudici baresi, a causa dei gravi motivi di ordine pubblico e il legittimo sospetto sull'imparzialità della magistratura siciliana. Tuttavia, nonostante la presenza di gravi capi d'accusa, gli imputati furono tutti assolti. La vicenda narrata nel libro inchiesta "Perché furono assolti?", edito da Radici future, scritto da Francesco Saverio Mongelli, che vanta, all'età di soli ventisei anni, una copiosa pubblicazione di canzoni, saggi, articoli e racconti, viene inquadrata all'interno di un contesto storico e politico, ricco di contraddizioni e controversie, non solo locali, ma anche nazionali. Mongelli racconta come una parte politica, anche all'interno del Parlamento, negasse l'esistenza della



mafia o – addirittura – ne esaltasse le qualità "imprenditoriali" e "sociali", che contribuivano, secondo questa visione, alla crescita economica del Paese. In pochi, coraggiosi, ne indagavano la struttura e le sue complessità, ma le difficoltà principali erano insite nella mancanza di una normativa *ad hoc* volta al contrasto di tale organizzazione, in quanto associazione di stampo mafioso, connotata da architetture di cui, solo qualche decennio dopo, grazie al fenomeno del pentitismo, si venne a conoscenza. Un primo importante passo in questa direzione fu dato dal costante lavoro del magistrato "inflexibile ma cordiale" Cesare Terranova, ai cui sforzi Mongelli dedica un intero capitolo. Dunque, "Perché furono assolti" è una vera e propria analisi, documentata, sul fenomeno mafioso ai tempi dei suoi primi albori.

Francesco Saverio Mongelli, classe 1997, è autore di canzoni, poesie, saggi, articoli e racconti. Musicista e scacchista, appassionato anche di antimafia, attualità, giornalismo, arte e cinema, con Calibano Editore ha pubblicato nel 2021 la silloge poetica *La ricerca della solitudine*.

RENATA GOVERNALI  
**BRICIOLI,  
RISI E NARCISI**



Mario Ciancarella

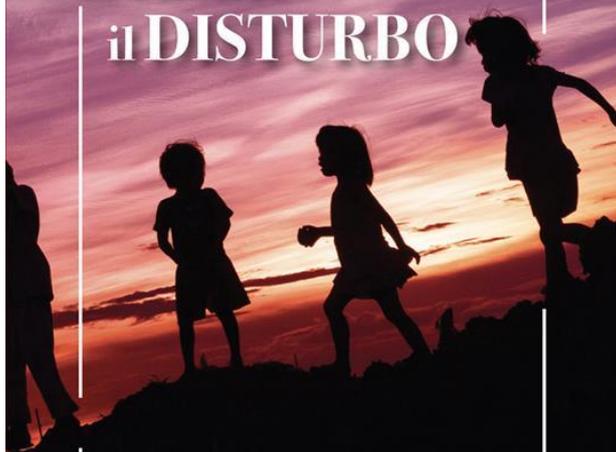
**SI PUÒ SI DEVE**

L'ufficiale democratico  
che ha sfidato  
l'infedeltà di Stato

*Prefazione di Giovanni Maria Flick*

EDIZIONI PIGRECO

RITA MATTEI  
**Scusate  
il DISTURBO**



ALL AROUND

BAOBAB



**“A che serve  
vivere se non  
c'è il coraggio  
di lottare?”**

**Pippo Fava**

*Le Siciliane*

